

## **50° ANNIVERSARIO DELLA CARTA DEI DIRITTI DELL'UOMO Dicembre 1998**

In occasione delle celebrazioni del cinquantenario della dichiarazione dei diritti dell'uomo, il Movimento Azzurro, Associazione ambientalista di ispirazione cristiana, intende riaffermare che il diritto dell'uomo all'ambiente è uno dei diritti fondamentali dell'umanità stessa.

Il diritto alla salute, il diritto alla sopravvivenza della maggior parte dei popoli che oggi determinano flussi incontrollati ed incontrollabili di migrazione umana, sono connessi strettamente ad essa tra di loro ed ai tanto predicati concetti di globalità e di riequilibrio delle risorse.

Ogni qualvolta poteri forti, che pure oggi celebrano i diritti dell'uomo, aggrediscono l'ambiente nel quale viviamo con emissioni di gas nocivi in atmosfera, con occultamento di scorie industriali, chimiche e radioattive, con deforestazioni e sconvolgimenti territoriali allora essi ledono il diritto di ognuno a vivere in un ambiente sano.

Celebrare oggi il 50° anniversario della carta dei diritti dell'uomo è un atto dovuto, ma le celebrazioni debbono servirci soprattutto per meglio interpretare i veri bisogni.

Le nazioni industrializzate come la nostra e tutti i Paesi ricchi del mondo, nel proclamare i diritti dell'uomo, come è giusto, non possono però sottacere la grande sperequazione nella distribuzione delle risorse alimentari mondiali.

Il rispetto dei diritti dell'uomo, vuole quindi in primo luogo che i paesi ricchi riducano i loro consumi, che si proceda ad un riequilibrio delle risorse disponibili in natura e che pace, soluzione del problema fame e salute, siano i primi obiettivi del rispetto di un diritto fondamentale di tutta l'umanità che è il diritto all'ambiente.

Solo quando noi per primi, dall'alto degli scranni di Paesi celebratori, avremo dato un significativo contributo in questo senso, allora saremo tutti abilitati a parlare di diritti fondamentali dell'uomo.

## PER UNO SVILUPPO ECO-COMPATIBILE responsabilità etica ed ambiente

Dal momento in cui, circa 30 anni or sono i primi movimenti ambientalisti in America, inscenavano azioni di protesta per contrastare politiche dissennate di depauperamento del patrimonio comune che è l'ambiente in cui tutti viviamo, sembrano essere trascorsi secoli.

Il Movimento Ambientalista ha fatto passi da gigante, allorquando la opinione pubblica mondiale ha preso coscienza che il pianeta veniva minato nella sue risorse rinnovabili (acqua, aria, foreste) e non rinnovabili (petrolio, ecc...) costringendo i Capi di Stato e di Governo di tutto il mondo, a riunirsi agli inizi degli anni 90, a Rio De Janeiro per le prime conferenze mondiali sullo stato dell'ambiente, a seguito delle quali veniva sancita la teoria dello *sviluppo sostenibile*, ovvero della sostenibilità dell'intervento umano da parte del *sistema ambiente*.

Proprio in quegli anni, per iniziativa dell'On. Prof. Gianfranco Merli e di alcuni amici, cattolici legati per via di attività diverse alle politiche per l'ambiente, nasceva il Movimento Azzurro, oggi Associazione di Protezione Ambientale riconosciuta dallo Stato, O.N.L.U.S. con una propria personalità giuridica.

Il Movimento Azzurro intendeva sin dalla sua costituzione favorire il passaggio da un ambientalismo di *protesta* ad un ambientalismo di *proposta* contribuendo ad uscire quindi definitivamente dalla fase in cui *la questione ambientale consisteva nell'affermare la incompatibilità tra crescita economica e qualità dell'ambiente*.

In questa nuova fase, il concetto veniva quindi rovesciato: crescita economica e qualità dell'ambiente non solo sono compatibili, ma addirittura, complementari.

Certamente questo è vero in una situazione di equilibrio sostanziale tra le politiche di sviluppo e quelle di protezione della risorsa ambiente, anche perché se il declino ambientale proseguisse, ogni tipo di sviluppo si renderebbe impossibile, così come è vero che allo sviluppo non si può rinunciare se non si vuole tornare indietro rispetto alle conquiste economiche e sociali realizzate in questo ultimo secolo, ma anche sul piano dei valori democratici.

L'entrata in crisi del modello di sviluppo industriale, all'inizio di questo decennio ha messo in crisi anche il principio che all'uomo sia possibile utilizzare senza limiti con l'ausilio della scienza e della tecnica le risorse della terra per assicurarsi uno sviluppo altrettanto illimitato.

L'idea dunque che qualsiasi ipotesi di sviluppo non possa prescindere dal vincolo etico della utilizzazione razionale delle risorse, che cioè lo sviluppo può determinarsi solo senza detrimento dell'ambiente e delle risorse naturali su cui si fonda ogni attività umana, obbliga l'ambientalista cattolico, se vuole definirsi tale, ad impegnarsi per individuare un modello di sviluppo fondato sulla compatibilità tra uso delle risorse e salvaguardia dell'ambiente, tra gli interessi delle generazioni presenti e quelle future, ad affrontare in definitiva quella grande sfida riformista di fine secolo, ineludibile per iniziare il nuovo millennio, che è la ristrutturazione ecologica industriale.

Obiettivo questo al quale ancora non si giunge, che rimane ancora lontano, nonostante le dichiarazioni di intenti e le buone intenzioni dei Paesi industrializzati, partite per esempio dal penultimo vertice mondiale sull'ambiente di Kyoto, le quali si infrangono sullo scoglio degli interessi delle superpotenze industriali, come è avvenuto nell'ultimo recente vertice di Buenos Aires, dove con varie alchimie politico-economico-finanziarie e coinvolgendo gli interessi dei Paesi in via di sviluppo, gli Stati Uniti (responsabili del 25% delle emissioni di gas tossici in atmosfera) sono riusciti ad eludere gli impegni di Kyoto i quali indicavano una riduzione del 5,2% degli stessi, gradualmente ed entro il 2008.

Deludente il risultato quindi per i paesi del vecchio continente i quali perseguivano la linea di approdare ad una lista di misure sulle quali coordinarsi; strategia questa non recepita ed elusa, a riprova

del fatto che la società industriale, salvo palliativi, non si riconverte in maniera seria. E' inutile o limitativo difendere l'integrità di un sito naturalistico, se poi i governi non si impegnano concretamente per indurre, centinaia di milioni di persone, in America, come in Europa, a ridurre come detto i loro consumi e quindi le emissioni di ossido di carbonio -co2- nell'aria.

Quel sito naturale come noi tutti è destinato a soccombere, come è pure inutile impedire il taglio di in bosco, che nell'immediato sembrerà preservato, ma che con il tempo se non coltivato adeguatamente, soccomberà perché il suo ciclo vitale ha bisogno del taglio e l'uomo non può privarsi della materia prima e rinnovabile legno, ma deve procurarla e produrla, nel rispetto dell'ecosistema bosco e di tutte le sue altre funzioni, oltre a quella produttiva.

Per noi del Movimento Azzurro parlare del diritto umano all'ambiente è calarsi nelle radici della nostra identità di Associazione Cattolica per l'Ambiente.

Il diritto umano all'ambiente è già peraltro molto palese nel primo articolo della Costituzione Italiana come diritto umano alla salute. Convergenndo nel diritto tutta la cultura di informazione e di formazione noi del Movimento Azzurro ci impegniamo a fare da vettori fra le istituzioni preposte al varo delle leggi e l'interpretazione corretta degli amministratori e della gente tutta.

Abbiamo ritenuto creare un organismo che si attivo nella società sulle problematiche ambientali, avendo le caratteristiche, di organismo aperto a quanti condividendo o semplicemente convengono, verso quella morale e quell'etica dell'ambiente che è propria dei cristiani e del loro rispetto verso la vita in ogni sua forma e manifestazione.

L'ambientalista cattolico, nel porsi il problema di una precisa responsabilità dell'uomo verso l'ambiente, responsabilità che deriva allo stesso dal fatto di essere il determinatore, per volontà di Dio, del destino di tutte le creature, regno animale e vegetale, territorio ed elementi naturali che costituiscono nel loro complesso l'ambiente, non può esimersi dall'impegno dell'uomo per la difesa, la valorizzazione e l'abbellimento del patrimonio naturalistico che gli è stato consegnato, tanto più che questo impegno per il cristiano costituisce un imperativo morale. Abbiamo preso atto che finalmente, da qualche anno, le problematiche ambientali si sono spostate dall'ambito esclusivamente tecnico a quello degli studi e delle esigenze di etica e politica.

La caratteristica del cattolico impegnato in questo campo è l'equilibrata fruizione delle risorse economiche e tecniche, mai barattando il vero bene per falsi miraggi.

Urge perciò rendersi conto che il controllo dell'azione umana sulla natura richiede più scienza e più cultura: troppe poche sono le opinioni solide e condivise, le interpretazioni coerenti dei fenomeni che riguardano congiuntamente l'ambiente e la lotta alla miseria e all'ingiustizia.

In una parola l'ambiente non è soltanto quello che appare secondo la consueta parcellizzazione dei suoi aspetti – suolo, acqua, aria, foresta, agglomerati urbani e poi ancora risorse energetiche e materiali. L'ambiente è tanto il canale delle nostre azioni, quanto la risultante del nostro agire. Esso influisce su di noi intanto che lo modifichiamo deliberatamente, oppure ci opponiamo alle modificazioni valutate a rischio.

La conclusione è perfino ovvia: la responsabilità etica investe tutte le nostre azioni, e quindi l'ambiente, centro della nostra vita.

20 Maggio 1999

## **COMUNICATO STAMPA** **esordisce a Seattle il movimento antiglobalizzazione**

Il Movimento Azzurro, pur prendendo le distanze da ogni forma di violenza, esprime la propria solidarietà ai movimenti ambientalisti ed ai gruppi di solidarietà umana che in queste ore stanno manifestando a Seattle (America), in occasione della cerimonia di inaugurazione del vertice dell'Organizzazione mondiale del Commercio.

Il vertice stabilirà i criteri e le regole del commercio internazionale per il prossimo millennio ed il movimento ambientalista, avverte quanto sia sentita la necessità di ridimensionare fortemente lo scriteriato consumismo che sino ad oggi, praticato in quei posti del mondo cosiddetti evoluti, ha determinato scompensi ambientali che coinvolgono l'intero pianeta, pregiudicando anche l'esistenza di quella parte di popolazione mondiale che vive a consumi zero.

Occorre dimostrare quanto i paesi padroni delle produzioni e della distribuzione – commercio delle stesse siano maturi e capaci, attraverso una politica di redistribuzione della ricchezza e di annullamento del debito dei paesi più poveri, di ridurre la vergognosa forbice che taglia le percentuali di consumo tra ricchi e poveri, evidenziando così che il 20% della popolazione mondiale sperpera l'80% delle produzioni del mondo, destinando il 20% delle stesse, all'80% della restante popolazione mondiale.

3 Dicembre 1999

## **COMUNICATO STAMPA**

### **il Santo Padre invita al rispetto della natura – sorella benefica dell'uomo**

Il Movimento Azzurro, Associazione ambientalista di ispirazione cristiana, fondata dall'on. Gianfranco Merli, nasce proprio per affermare il valore dell'ambiente naturale inteso come Creato e per compiere quel decisivo passo in avanti, rispetto alle primordiali associazioni ambientaliste, le quali riferendosi ad una conservazione tout-court della natura, vivevano una concezione materialistica rispetto alle esigenze dello sviluppo sostenibile, riferito agli interventi dell'uomo e della sua giusta sete di progresso nel rispetto dell'ambiente e delle risorse naturali quali dono del Signore alla intera umanità.

Gli ambientalisti cattolici del Movimento Azzurro, salutano, quindi, con grande soddisfazione l'intervento del Papa che invita a contemplare la natura, ascoltando con l'animo il messaggio della Creazione e l'invito dello stesso Santo Padre, che è rivolto soprattutto ai Governanti del mondo, ai grandi, a chi esercita poteri decisionali, a non violentare ed umiliare la natura, perché essa, se rispettata, è sorella benefica dell'uomo.

Purtroppo, oggi, le forzature sull'ambiente e sul territorio sono innumerevoli ed i paesi più ricchi stanno compromettendo l'aria, l'acqua e il territorio, con i boschi e le produzioni agricole, che sono patrimonio di tutta l'umanità.

Il Movimento Azzurro è anche ben lieto di constatare che altre Associazioni ambientaliste non cattoliche recepiscono il messaggio di Giovanni Paolo II ed invita, pertanto, tutti gli ambientalisti ad unire gli sforzi e le proprie voci in difesa degli interessi dell'uomo e del suo diritto alla vita in un ambiente sano, rifuggendo luoghi comuni e logiche governative che tendono a sanare le coscienze, più che le situazioni ambientali, tramite conferenze, convegni e comunicati.

31 Gennaio 2000

## COMUNICATO STAMPA

### appello del Papa al mondo ambientalista in difesa della vita

Il rinnovato appello del Papa Giovanni Paolo II in difesa della vita dell'uomo e contro la legalizzazione dell'aborto, della eutanasia, della sterilizzazione e pianificazione delle nascite è accolto con soddisfazione e vivo interesse da parte degli ambientalisti cattolici del Movimento Azzurro.

Questo intervento del Santo Padre segue di pochi giorni l'invito dello stesso Pontefice, alla *contemplazione* della natura per far percepire agli animi il *messaggio della Creazione*, invito, anch'esso rivolto soprattutto ai governanti del mondo, ai grandi, ai potenti, a chi esercita poteri decisionali e teso a *non violentare ed umiliare la natura, perché essa, se rispettata è sorella benefica dell'uomo*.

Ma della natura fa parte l'uomo, anzi egli ne è componente essenziale ed essere determinante, quindi principe del Creato e delle sue meraviglie, per volontà del Signore. L'uomo porta quindi la maggiore responsabilità della conservazione e cura dell'ambiente naturale, di ogni forma di vita ed in primo luogo della conservazione di ogni forma di biodiversità e rispetto della sua stessa specie.

I provvedimenti contro la vita, non sono né una *ineluttabilità*, né una *necessità sociale* come ci ricorda il Papa.

Il Movimento Azzurro, pertanto, accogliendo l'invito rivolto in occasione del 5° anniversario della enciclica *Evangelium Vitae* si rivolge a tutto il mondo ambientalista per l'anciare un appello in favore dell'uomo. Le nostre *coscienze civili e morali* non possono accettare *false ineluttabilità* rispetto alla vita dell'uomo, altrettanto e più di quanto non si accettano ineluttabilità rispetto al mondo animale o vegetale, all'ambiente sacrificato alle ragioni del "benessere" unilaterale dei paesi ricchi o del "progresso" spropositato e comunque unilaterale.

L'invito del Movimento Azzurro è quello di compiere un ulteriore passo in avanti, dopo quello dell'accettazione dello *sviluppo sostenibile*, compiuto a Rio de Janeiro all'inizio degli anni novanta del secolo scorso, concentrandosi maggiormente sulle azioni di tutela della vita dell'uomo e del diritto dell'essere umano a vivere la stessa con la massima dignità possibile ed esercitando il giusto diritto al maggiore livello di qualità possibile.

14 Febbraio 2000

## **IUBILEUM 2000**

### **AVVENIMENTO GIUBILARE DEL MONDO AGRICOLO 13 Novembre 2000**

*Il presente lavoro è frutto di un'attenta lettura fatta, da parte del Movimento Azzurro, del documento di base preparato dalla Conferenza Episcopale Italiana per il Giubileo della Terra.*

*Esso mira a dimostrare quanto l'Associazione sia pienamente concorde alle tematiche trattate e si senta vicina alle esigenze di un miglioramento della vita, nel rispetto del Creato.*

*Le valutazioni riflettono una esperienza più che decennale di impegno ambientalista svolto alla luce della dottrina sociale della Chiesa che il Movimento Azzurro ha assunto, fin dall'inizio, come principio fondamentale nel suo statuto e della sua azione concreta a salvaguardia della natura.*

*In questa direzione il Movimento Azzurro si è sempre caratterizzato secondo l'orientamento di privilegiare la linea di un ambientalismo di proposta e non di protesta, di salvaguardare la centralità dell'uomo "faber ipsius fortunae" nella casa ricevuta in dono da Dio: la Terra, respingendo ogni posizione di immobilismo, nella tutela della natura e rifiutando forme inaccettabili di neopaganesimo.*

*Il lavoro consta in due parti:*

*Nella prima parte è stata effettuata una sintesi del documento della CEI, nella quale sono evidenziati, per i soci e i sostenitori, quelle parti e quegli elementi che maggiormente possono risultare utili per rafforzare l'azione degli ambientalisti cattolici.*

*Nella seconda parte sono presentate delle proposte per lo sviluppo di una agricoltura eco - compatibile nel quadro più ampio del cosiddetto sviluppo sostenibile.*

#### **PREMESSA**

Il Giubileo della Terra può essere inteso un espediente per approfondire quella riflessione sul rapporto uomo- ambiente, iniziata già negli anni sessanta quando si sottolineava che uno dei doveri dell'uomo fosse "manifestare ad ogni volontà di vivere lo stesso rispetto per ogni forma di vita". L'uomo poteva definirsi morale solo se capace di riconoscere la sacralità dell'esistenza degli esseri umani e di ogni altra creatura.

Senza dubbio tali affermazioni scaturivano dal desiderio di recupero di quei valori eticamente intesi, senza i quali l'individuo era stato spinto ad agire contro se stesso (la manipolazione genetica) e contro il delicato equilibrio degli ecosistemi (l'ecologia).

Ormai si ha la piena coscienza del potere dell'uomo sul mondo e attraverso esso della posta in gioco, in forza di questo rapporto sistemico altamente organizzato che include economia, tecnica, diritto e politica, vi è in alternativa la possibilità di una grande costruzione della vita o di una sua drammatica distruzione.

Proprio per evitare tale diatriba, oggi più di ieri, i lavoratori della terra, gli operatori dell'agricoltura, sono chiamati a riflettere sull'utilizzo delle risorse territoriali e sul conseguente calcolo delle responsabilità di ciascuno sul Creato e i suoi beni.

## IL GIUBILEO DELLA TERRA

La celebrazione giubilare, all'inizio del terzo millennio dell'era cristiana, ci sollecita a ripensare al significato del dono della terra, all'uso che ne stiamo facendo, alle ingiustizie, che oggi, in tante zone del pianeta, opprimono la terra e coloro che la lavorano.

L'anno giubilare ricorda all'uomo che la terra su cui vive gli è stata data da Dio e che essa non gli appartiene come un bene di cui disporre con assoluta libertà: la terra appartiene al Signore e l'uomo deve vivere su di essa, non come un padrone, ma, come "un inquilino e un forestiero". Nessuno può acquisire diritti permanenti sulla terra e privare i propri simili di fruire di un bene che è di tutti.

L'anno giubilare doveva servire proprio al ripristino di questa giustizia sociale.

La stessa proprietà privata non è un diritto assoluto, ma riveste, per sua natura, una funzione sociale e deve temperarsi con un'equa e solidale distribuzione a tutti dei beni della natura.

Siamo pertanto chiamati, a tutti i livelli, nelle diverse situazioni politiche sociali ed economiche, a rendere conto alle generazioni presenti e future della attuale fruizione dei beni della terra e a chiederci se non sia il tempo, come ha ripetuto e ripete accoratamente il Santo Padre:

Un alleggerimento, se non la cancellazione del debito internazionale che attanaglia le economie di tanti paesi;

L'attuazione di una riforma agraria che conduca all'abolizione del latifondo e regoli una più giusta distribuzione delle terre, specialmente nei Paesi più poveri;

La tutela dei diritti delle famiglie e di tutti coloro che lavorano in agricoltura, spesso in condizioni difficili, se non disumane, ed esposti ad ogni sopruso;

La circolazione libera di informazione, cultura, ritrovati tecnici e biotecnologici, per un miglioramento della qualità di vita di intere popolazioni.

Ora il senso primo della somiglianza divina risiede in un'affermazione di carattere dinamico: l'uomo è creato a immagine di Dio per essere sulla terra un segno visibile e uno strumento della signoria del Signore.

L'uomo deve prendere possesso del creato, ma non come un tiranno, bensì come un re saggio e premuroso, esercitando con sapienza e amore la reggenza che Dio gli partecipa e che, in quanto partecipata, non può essere esercitata come un dominio assoluto o senza limiti.

Dio, infatti, resta il signore e legislatore, senza che l'uomo possa pretendere di sostituirsi a lui: il dominium terrae non può sconvolgere le dinamiche della creazione. Tutto questo è un bene espresso in un passo dell'enciclica "Centesimus annus" che individua appunto in un tragico errore umano la causa della crisi ambientale:

"L'uomo che scopre la sua capacità di trasformare e, in un certo senso, di creare il mondo con il proprio lavoro, dimentica che questo si svolge sempre sulla base della prima originaria donazione delle cose da parte di Dio. Egli pensa di poter disporre arbitrariamente della terra, assoggettandola senza riserve alla sua volontà, come se essa non avesse una propria forma e una destinazione anteriore datale da Dio che l'uomo può, sì, sviluppare ma non tradire. Invece di svolgere il suo ruolo di collaboratore di Dio nell'opera della creazione, l'uomo si sostituisce a Dio e così finisce di provocare la ribellione della natura, piuttosto da lui tiranneggiata che non governata".

L'uomo può, dunque, inserirsi all'interno dell'ordine naturale e orientarlo al suo sviluppo, ma lo deve fare con la stessa attitudine del Creatore, con sapienza e amore, nel rispetto della struttura intima di questo ordine e dei suoi equilibri.

Bisogna guardare al creato con un occhio diverso da chi lo considera, semplicemente, una riserva di beni da spremere e consumare o come una preda da dissanguare, senz'altro limite che la possibilità di poter garantire alle generazioni future uno sfruttamento altrettanto rapace.



Lo sguardo nuovo di cui abbiamo bisogno per ristabilire l'antica alleanza fra l'uomo e la terra è lo sguardo di San Francesco d'Assisi, a buon diritto indicato da Giovanni Paolo II come il patrono degli ecologisti.

Francesco è l'uomo che ha liberato il cuore dalla smania di possesso ed è passato dalla logica dello sfruttamento a quella del godimento, dalla logica della violenza a quella della pace, dalla logica del dominio a quella del servizio. Francesco ha rivolto al mondo uno sguardo trasparente ed ammirato che ha restituito freschezza e verità al mondo violato dal peccato umano e, avendo scoperto nelle creature un riflesso della bellezza del creatore, ne ha fatto una scala per ascendere a Lui.

Far riposare la terra chiede a noi di sviluppare una nuova mentalità un modo nuovo di considerare il nostro rapporto con l'ambiente, un nuovo stile ecologico.

*Uno stile di sobrietà,*

che estirpi dal cuore dell'uomo la brama di possedere e restituisca il primato all'essere;

che conduca l'uomo a usare della terra senza abusarne;

che ci insegni a evitare l'inutile, il superfluo, l'effimero, soprattutto se per soddisfare gli pseudo-bisogni, mettiamo a repentaglio l'integrità della natura;

che ci purifichi lo sguardo e ci faccia scoprire come l'ambiente non sia una preda da saccheggiare, ma un giardino da custodire.

*Uno stile di armonia,*

che ci permetta di entrare in sintonia con l'alterità, sia essa rappresentata prima di tutto da un uomo, da una pianta, da un animale, e ci faccia agire sempre nel rispetto del valore proprio di ogni realtà naturale;

che ci introduca ad una giustizia autentica fra gli uomini e i paesi;

che mostri come orientare la natura al bene umano attraverso la persuasione e non attraverso la violenza, inserendoci sapientemente all'interno degli equilibri ambientali senza turbarli;

che ci apra finalmente lo sguardo alla bellezza quale si offre ai nostri occhi nell'universo, dalla danza degli elettroni al pulsare delle stelle.

*Uno stile di servizio,*

che ci porti a vivere la signoria umana sul mondo a somiglianza della signoria di Dio, che è amore e provvidenza;

che ci faccia passare dal disimpegno all'impegno e ci faccia coinvolgere dal problema ambientale come problema nostro;

che ci insegni a porre le risorse del nostro ingegno a vantaggio dell'integrità del cosmo, perché il mondo diventi sempre più bello e ordinato e ogni creatura possa essere sempre più se stessa, proclamando la grandezza del suo Creatore.

"Il dominio accordato dal Creatore all'uomo non è un potere assoluto, né si può parlare di libertà di "usare e abusare", o di disporre delle cose come meglio aggrada. La limitazione imposta dallo stesso Creatore fin dal principio, ed espressa simbolicamente con la proibizione di "mangiare il frutto dell'albero", mostra con sufficiente chiarezza che, nei confronti della natura visibile, siano sottomessi a leggi non solo biologiche, ma anche morali, che non si possono impunemente trasgredire".<sup>1</sup>

Obbedienti a questa missione e consapevoli della loro responsabilità etica, gli uomini entrano in relazione mediante il loro lavoro con la terra. Nell'attività agricola in particolare, che giustamente è stata chiamata attività primaria: tutto, terra, piante e animali, ruota intorno alla natura, che è volta dall'intelligenza e dalla tenacia dell'uomo al soddisfacimento dei suoi bisogni. Nel lavoro agricolo l'uomo non solo è spettatore del creato, ma attore che opera nella natura e in collaborazione con essa

---

<sup>1</sup> (SRS 34)

perché la terra si trasformi in pane sulla sua mensa. Gli uomini, infatti, pur essendo parte di questa natura, sono contraddistinti dalla singolare dignità di esseri razionali e liberi, immagini vive e palpitanti del Creatore, chiamati a prolungare nel mondo la signoria di Dio e a portare a compimento l'opera della creazione.

L'uomo è il soggetto intelligente ed operoso che osserva e conosce i ritmi e le leggi naturali, ricerca e scopre tecniche e strumenti idonei, percepisce i frutti del lavoro agricolo e di ogni altro lavoro, li utilizza per sé e li condivide con i suoi simili.

### *Giustizia e solidarietà nell'uso della terra e dei suoi beni.*

Purtroppo, non mancano oggi, nel mondo agricolo, forme di ingiustizia. Assieme all'accaparramento delle terre, al latifondismo, allo statalismo e al persistere di aree incolte o scarsamente valorizzate, occorre denunciare lo sfruttamento del lavoro contadino e condizioni di mercato internazionale, che portano a privilegiare colture destinate all'esportazione a danno delle colture destinate all'alimentazione locale, con l'impossibilità o la difficoltà dei paesi in via di sviluppo di accedere ai ritrovati tecnologici. Queste e altre situazioni comportano effetti gravissimi di ingiustizia e di squilibri sociali, fame e malattie, analfabetismo e arretratezza, spargendo semi di discordia e di guerre e rendendo i poveri sempre più poveri e dipendenti da chi ha il potere di decidere per gli altri e sulla pelle degli altri. E' il trionfo dell'egoismo, con la negazione della solidarietà e della verità.

E' ingiusto che pochi privilegiati continuino ad accumulare beni superflui dilapidando le risorse disponibili, quando moltitudini di persone vivono in condizioni di miseria, al livello minimo di sostentamento. Ora è la stessa drammatica dimensione del dissesto ecologico ad insegnarci quanto la cupidigia e l'egoismo, individuali o collettivi, siano contrari all'ordine del creato, nel quale è inscritta anche la mutua interdipendenza.

Di fronte all'infedeltà ingiusta e devastante dell'egoismo si pone la parola divina, che rivendica la signoria di Dio sul mondo e l'universale destinazione dei beni della terra.

Da questa solidarietà dovrà nascere il rapporto con le nazioni, che arrivi ad affrontare fattivamente la questione del debito internazionale, non solo come gesto eccezionale dell'Anno Santo, ma come espressione della disposizione interiore, costante e genuina, di chi non dimentica che "i poveri li avrete sempre con voi", di chi, oltre la logica del profitto economico, sa cercare e scorgere nel volto del fratello bisognoso l'immagine e la somiglianza divina, di chi riconosce che molta ricchezza dei paesi ricchi deriva dallo sfruttamento della terra e delle persone dei paesi poveri.

La solidarietà sarà monca, specialmente verso popoli poveri per i quali unica risorsa è l'agricoltura, se non sarà accompagnata dalla giustizia che reclama una migliore distribuzione della terra, nel quadro di doverose riforme agrarie, effettive, eque ed efficienti.

Un essenziale aspetto della solidarietà che miri allo sviluppo integrale degli uomini, esige, non solo forme di condono o di sostegno economico ma, anche la condivisione con i paesi poveri di una particolare proprietà che:

"Nel nostro tempo riveste un'importanza non inferiore a quella della terra: la proprietà della conoscenza, della tecnica e della scienza. Su questo tipo di proprietà si fonda la ricchezza delle Nazioni industrializzate molto più che su quello delle risorse naturali".<sup>2</sup>

La condivisione della proprietà della conoscenza sarà provvidenziale e determinante per il progresso dei Paesi in via di sviluppo, per gli immediati riflessi che potrà avere sulla coltivazione razionale della terra, sulla conservazione, la trasformazione e la distribuzione dei prodotti, compresa la salvaguardia del loro ambiente. questa solidarietà può togliere i popoli poveri dal loro stato di minorità passiva e renderli protagonisti del loro sviluppo nella dignità e nella libertà.

---

<sup>2</sup> (CA 32)

### *Rispetto e riverenza per la terra*

L'infedeltà dell'uomo al progetto originario del Creatore non si rivela soltanto nell'ingiustizia nei confronti dei suoi simili, ma si rivela, drammaticamente, nella stessa ingiustizia nei confronti del mondo naturale. Invece di operare come custode del creato e suo amministratore, ha agito in modo irresponsabile, diventando predatore della terra e sfruttando le risorse della terra come se fossero inesauribili e non fossero destinate a tutti, come se gli errori e gli eccessi non avessero un prezzo da pagare e non vi fosse un obbligo di solidarietà e giustizia verso le generazioni future.

Con il crescere della fiducia cieca nel progresso tecnologico e con l'affermarsi di una mentalità volta al solo profitto e al consumo, in molte occasioni l'uomo ha causato dissesti e squilibri nella natura e nella stessa terra che coltiva, inquinandola o esaurendone la fecondità con ritmi e metodi di sfruttamento, che sanno più di avida rapina che di cura e di uso rispettoso verso un bene ricevuto in dono.

Occorre, perciò, una profonda trasformazione di mentalità ed un rinnovamento interiore, che riportino l'uomo al giusto rapporto con il dono della terra e insegnino a ciascuno la via della solidarietà e della giustizia. Meditando sul senso dei termini "lavorare", "soggiogare", "dominare la terra", la Chiesa ci propone la parola di Dio come risposta efficace alle sfide del nostro tempo.

### *La questione ecologica*

La riflessione cristiana sulla questione ambientale richiede, anzitutto, che si riconosca la complessità del problema. Molti fattori concorrono ed interagiscono nel delineare le coordinate, a cominciare dalla crescita tumultuosa del progresso scientifico e dalle corrispondenti applicazioni tecnologiche ai sistemi di produzione e di distribuzione dei beni tipici delle società industriali, alla galoppante demografia planetaria e alla necessità di provvedere quantità crescenti di alimenti, fino agli squilibri sociali ed economici nelle diverse zone della terra e all'insufficiente partecipazione della popolazione nelle decisioni manageriali e politiche. Sono comuni fra gli ambientalisti le critiche ai falsi valori che stanno alla base delle società consumistiche avanzate, responsabili del disastro ambientale, e quindi le critiche al mito dello sviluppo materiale e alla cultura del progresso illimitato che tali società perseguono come valore supremo.

La questione ambientale, d'altronde, non può essere considerata solo in termini tecnico-scientifici o economici, oppure di competenza solo di alcuni gruppi: essa coinvolge la società in tutte le sue articolazioni e si presenta in modo sempre più esteso come una questione culturale, etica e religiosa. La stessa complessità della crisi ambientale – complessa nei suoi molteplici elementi dinamici, come analisi multidisciplinari e all'interno di ognuno delle sue componenti – richiede che essa sia studiata e affrontata attraverso il concorso di discipline e competenze.

Nella ricerca delle cause dei disastri ambientali non manca chi pone in discussione interpretazioni sia filosofiche che religiose, definite come antropocentriche, in quanto fanno dell'uomo il centro dell'universo e lo contrappongono agli altri viventi e alle realtà naturali. In alternativa a questi errori di impostazione – veri presunti che siano – sono stati proposti modelli diversi di rapporto uomo-ambiente, tra cui il biocentrismo, che pone al vertice di tutto non l'uomo, ma la vita in tutta la sua estensione e varietà, e quindi il riconoscimento dei "diritti" degli animali o dell'ambiente e il senso di responsabilità per le future generazioni. Nella prospettiva biblico-cristiana, invece, l'essere umano, creato ad immagine e somiglianza di Dio, occupa un posto particolarissimo, come coronamento del creato e come colui che dà un nome a tutti gli altri esseri.

L'ecologia cristiana è anzitutto un'ecologia della persona umana.

L'impegno congiunto di tante persone di diverse culture e di diverse competenze scientifiche e umanistiche fa emergere, in questo ambito, l'urgenza di stabilire un codice etico comune, che possa guidare il comportamento umano in tutte le attività che hanno un impatto ambientale.

Un simile codice etico dovrebbe corrispondere ai bisogni di diverse culture e religioni e dovrebbe incorporare nei suoi principi fondamentali il dovere di tutelare i beni ambientali e di salvaguardare i diritti di un'esistenza degna per le generazioni future.

Una certa convergenza si è avuta intorno all'idea di sviluppo sostenibile, intendendo per "sostenibilità" l'insieme di relazioni tra le attività umane, con le loro dinamiche, e la biosfera, con le sue particolari esigenze, generalmente più lente. Queste relazioni devono essere in grado di permettere alla vita umana di continuare, agli individui di soddisfare i loro bisogni e alle diverse culture di svilupparsi nella giusta misura, ma tutto questo deve avvenire in modo tale che le variazioni apportate alla natura dall'intervento dell'uomo rimangano entro precisi limiti, evitando di distruggere, o anche solo di danneggiare il contesto biofisico globale e la possibilità di vita sulla terra.

L'ecosistema è un tutto unico. Infrangere questa unità avrebbe effetti devastanti per la scala degli esseri e la persona umana.

### *L'ecologia in prospettiva cristiana*

Etimologicamente, la parola ecologia significa discorso sulla "casa", cioè sull'ambiente che ospita un essere vivente. Il primo studioso a usare questa parola fu Ernest Haeckel che, nel 1866, formulò la seguente definizione: "Studio delle relazioni fra organismi ed ambiente", in cui già si intravede la complessità dell'ecologia: un ambiente può presentare un'elevata variabilità intrinseca e numerosi possono essere gli organismi che lo popolano, tutti interagenti fra loro e con i diversi fattori ecologici. Odum, più recentemente (1959), ha descritto l'ecologia come: "Studio della struttura e funzione della natura". In questa definizione vengono sottolineati i due approcci fondamentali della disciplina: quello strutturale, descrittivo, basato sulle classificazioni, e quello funzionale, che indaga sui flussi di energia, materia e informazioni, e sui meccanismi di regolazione dei sistemi. E' importante dare il giusto significato, e peso, alla parola natura: in questa definizione essa rappresenta l'universo biologico sul pianeta nella sua interezza, compresa anche l'umanità e gli ambienti antropizzati, e non, come spesso oggi si fraintende, solo la natura selvaggia, incontaminata dall'uomo. Ancora più recentemente, Krebs (1985) definisce l'ecologia come: "Studio dei fattori che determinano la distribuzione e l'abbondanza degli organismi". Egli sottolinea che il soggetto principale dell'ecologia è l'essere vivente e non il fattore ecologico: ad esempio, è errato pensare che l'ecologo voglia scoprire solo le cause di inquinamento di un fiume; il suo intento preminente è quello di determinare se in tale ambiente vi siano condizioni limitanti la vita di alcuni organismi.

Come scienza autonoma, branca della biologia, l'ecologia è abbastanza recente; il suo inquadramento scientifico è avvenuto solo all'inizio del ventesimo secolo ed inizialmente le venivano attribuiti i seguenti scopi principali:

- comprendere i meccanismi che regolano la distribuzione e l'evoluzione degli organismi;
- comprendere i meccanismi che regolano l'abbondanza delle popolazioni di organismi;
- comprendere le relazioni reciproche fra organismi presenti in un ambiente;
- comprendere gli adattamenti degli organismi alle condizioni ambientali;
- prevedere l'evoluzione di un ambiente e dei suoi organismi;
- gestire la produttività di un ambiente per ottenere la massima utilità per l'uomo.

Erano, dunque, finalità prevalentemente scientifiche ma, già dall'inizio, se ne intravedevano alcune importanti applicazioni, specialmente in campo agricolo. Solo recentemente, a partire dagli anni settanta, l'ecologia è assunta ai clamori della cronaca ed oggi tutti ne parlano, purtroppo spesso a sproposito. Questo perché i risultati degli studi ecologici possono essere utilizzati, direttamente o indirettamente, in ambiti anche molto distanti dalla biologia, per risolvere problemi oggi pressanti, come l'inquinamento ambientale, la gestione dei rifiuti e delle risorse, la pianificazione territoriale, la demografia umana e l'impatto ambientale dell'agricoltura.

Relativamente all'ecologia agraria, il suo principale oggetto di studio è l'agroecosistema, cioè un ambiente modificato dall'uomo, contenente più popolazioni di organismi (piante coltivate, malerbe, insetti, funghi patogeni, microfauna terricola, ecc.) che interagiscono fra loro e con i fattori ambientali ed antropici <sup>3</sup>. Tipico agroecosistema è l'appezzamento coltivato; però con medesima ottica si può studiare anche un'azienda agricola <sup>4</sup> oppure un'intera regione agraria <sup>5</sup>. E' opportuno sottolineare, nuovamente, che nell'ecologia agraria un'importanza fondamentale viene rivestita dall'uomo, sia come modificatore delle condizioni ambientali, sia come fattore ecologico come, con le proprie esigenze di carattere economico, sociale e culturale.

Oltre alla conversione personale, ogni futura ricerca di soluzione alla crisi ambientale richiede una chiarificazione della posizione dell'uomo all'interno dei processi dinamici del pianeta e un ripensamento del ruolo e delle responsabilità di tutti nei confronti del mondo.

Alcune linee di riflessione meritano, in questa prospettiva di essere richiamate. Innanzitutto partiamo dalle:

*Interdipendenze* Richiamandosi al concetto di "cosmo", cioè dell'insieme armonioso degli esseri creati, la dottrina cristiana sottolinea come il riferimento alle diverse categorie di esseri non umani possa prescindere dalla loro rispettiva struttura, né dalla loro mutua connessione, in un sistema unico e ordinato. Anche se l'uomo ha bisogno dei beni per il suo benessere, egli deve rispettare una gerarchia di valori nell'uso delle risorse naturali. Un puro accumulo di beni e di servizi, anche se a favore di un gran numero di persone, non soltanto non realizzerebbe la felicità umana, ma disturberebbe l'interdipendenza degli esseri e si potrebbe ritorcere contro l'uomo.

Il pericolo dell'abuso consumistico non deve, peraltro, impedire la stima e l'utilizzazione dei nuovi beni e risorse posti a disposizione dell'umanità da un saggio sviluppo tecnologico. In questo contesto risulta inaccettabile il divario che separa il Nord dal Sud del mondo nell'accedere ai beni dell'industria, ai ritrovati e alle scoperte scientifiche. Lo sviluppo – sia individuale che sociale, sia della generazione presente che delle future – non può essere considerato indipendente dall'ambiente naturale e deve tenere conto della solidarietà e delle esigenze della persona umana nelle sue molteplici dimensioni.

*Limiti dei beni naturali* La consapevolezza che le risorse naturali sono limitate e che alcune non sono rinnovabili è comunemente diffusa. Ma questo impoverimento riguarda anche gli esseri viventi. Secondo studi attendibili è prevista, nei prossimi anni, un'incalcolabile perdita di specie nella biosfera – piante, animali e microrganismi – molte delle quali sono fonte di preziosi medicinali e sono necessarie per il giusto equilibrio dell'ecosistema. La biodiversità è un bene da difendere e tutelare, non da annullare per ragioni di profitto e di interessi economici.

*I naturali come beni di tutto il genere umano* Il diritto alla proprietà privata è valido e necessario, ma non deve far dimenticare che su di essa grava "un'ipoteca sociale", ossia una funzione di servizio alla società e che si fonda sul principio della destinazione naturale dei beni. Già i padri della Chiesa avevano difeso questo principio in riferimento ai beni naturali: nessuno ha il diritto di appropriarsi delle risorse naturali in maniera assoluta ed egoistica, dimenticando che esse appartengono ad ognuno e che l'ambiente è un qualcosa che non appartiene a nessuno. L'uso delle risorse naturali deve, quindi, essere ispirato alla giustizia, alla solidarietà e all'amore preferenziale per i poveri.

*L'autentico sviluppo umano* La minaccia di inquinamento naturale nei luoghi di rapida industrializzazione pone in questione il senso autentico dello sviluppo umano e del progresso

<sup>3</sup> Caporali, 1991

<sup>4</sup> Lanyon e Beagle, 1989

<sup>5</sup> Harwood, 1979

economico. L'uomo, infatti, può venire minacciato da ciò che produce, al punto che le sue stesse iniziative possono finire per rivoltarsi contro di lui. La critica al progresso lineare – come lo sognavano gli illuministi – e l'identificazione del progresso con l'accumulo e la disponibilità di beni materiali dovrebbero chiarire l'autentico rapporto tra l'uomo e le risorse del creato, tra la tecnica e la trasformazione dei beni naturali. Il progresso materiale, nella misura stessa in cui annienta il rapporto uomo-ambiente, finisce per autodistruggersi. Soltanto il superamento dell'idea di "progresso" in una prospettiva meramente materiale conduce alla tutela dell'ambiente e alla gestione delle risorse non rinnovabili in modo intelligente. Soltanto una fede profonda, una sapienza che partecipa per grazia allo stesso atto creatore di Dio e una speranza che vivifica la scienza e la cultura possono costruire una cultura dell'habitat umano a misura dell'uomo, dell'ambiente e di un suo integrale sviluppo, compresa la vocazione trascendente.

*Il problema demografico* Sia la crescita di popolazione nel Sud del pianeta sia la caduta del tasso di natalità nel Nord, con l'invecchiamento della popolazione, possono creare difficoltà alla gestione delle risorse disponibili nella popolazione mondiale. L'urbanizzazione disordinata, promettendo ricchezze illusorie, conduce all'abbandono delle campagne e provocando danni ambientali nei territori sia nelle città che nelle zone rurali o in ambedue gli ambienti. Contrariamente a quanto si sente spesso dire, gli studi più attenti hanno dimostrato che l'espansione demografica non è la sola né la principale causa del degrado ambientale, del sottosviluppo o della fame nel mondo. I fattori del problema demografico e del sottosviluppo sono molteplici: l'economia guidata solamente dal principio del profitto, una politica agricola dei paesi industrializzati che sovvenzionano i loro "surplus" alimentari, il mancato sviluppo dell'agricoltura nei paesi in via di sviluppo, ed altri ancora. Il problema risiede in uno sviluppo ordinato e giusto. Per questo non si può accettare che in nome dell'espansione demografica, usata come "capro espiatorio", non si affrontino le cause socioeconomiche e politiche vere e reali di tanti mali. La crescita demografica di per sé non è causa di carestie, essendo noto come, negli ultimi cinquant'anni, la popolazione mondiale si sia raddoppiata, mentre la produzione di generi alimentari si sia addirittura triplicata. In questo senso è lesivo e ingiustificato, sia a livello nazionale che internazionale, il lancio di campagne sistematiche contro la natalità, senza rispetto per la realtà morale della fecondità o per l'identità culturale e religiosa dei popoli, e perfino subordinando gli aiuti e l'assistenza economica all'accettazione di un simile controllo demografico.

*Questione morale* La crisi ambientale è soprattutto un problema morale. Ciò significa che non si può pensare di risolvere il problema dell'ambiente, senza un profondo cambiamento culturale e senza una capillare educazione per la formazione di una nuova coscienza ecologica. La questione ecologica è una questione morale. Giovanni Paolo II, <sup>6</sup> scriveva giustamente che "non pochi valori etici, di fondamentale importanza per lo sviluppo di una società pacifica, hanno una diretta relazione con la questione ambientale". E, in un discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze, ha chiaramente indicato i limiti etici che l'uomo deve osservare nel rapporto con le altre creature:

"Il primo limite è l'uomo stesso. Egli non deve fare uso della natura contro il proprio bene, il bene dei suoi vicini esseri umani e il bene delle future generazioni. Il secondo limite sono gli esseri creati o, piuttosto, la volontà di Dio come espressa nella loro natura. L'uomo non è libero di fare con le creature che lo circondano ciò che egli desidera e come desidera".

Nonostante la gravità dei problemi, mentre i profeti di sventura annunciano il tracollo imminente del pianeta e la fine dell'umanità stessa, i cristiani guardano al millennio che si apre con speranza e fiducia. Questa speranza non è un ottimismo facile, ma la certezza che se sapremo convertire il nostro cuore al rispetto per la vita, per ogni vita, alla solidarietà e alla responsabilità per l'altro, una primavera dello

<sup>6</sup> In "Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace" del 1990

Spirito potrà sigillare di nuovo l'alleanza fra l'uomo e la terra. E' questa la testimonianza che i cristiani sono impegnati a dare a tutti gli uomini di buona volontà.

Il Santo Padre Giovanni Paolo II in varie occasioni ha ricordato che i valori etici necessari allo sviluppo di una società di pace hanno una diretta relazione con le problematiche ambientali; che l'interdipendenza delle molteplici sfide che siamo chiamati ad affrontare conferma l'esigenza di soluzioni coordinate, "basate su una coerente visione morale del mondo". Dopo la caduta dei progenitori, il creato stesso si è reso caduco, "e da allora attende – dice ancora il Pontefice – in modo misterioso, di essere liberato".

Possiamo prendere atto che finalmente le problematiche ambientali si sono spostate dall'ambito esclusivamente tecnico a quello degli studi e delle esigenze di etica e di politica.

La caratteristica del cattolico impegnato in questo campo è l'equilibrata fruizione delle risorse economiche e tecniche, mai barattando il vero bene per falsi miraggi.

La Conferenza di Rio sullo stato dell'ambiente del Pianeta Terra ha sancito l'importanza dello sviluppo sostenibile ma per poterlo attuare occorre, oltre che strategie globali, soprattutto che le volontà politiche si concretino in capacità politiche espresse da organismi internazionali di alto prestigio giuridico e morale e di solida fondazione scientifica.

E' invece immorale la realtà alla quale assistiamo, ossia lo scontro che nasce dalla frammentazione dei fini e dei mezzi, poiché il rispetto e la tolleranza per la diversità degli altri degenerano in rivendicazione di ogni sorta di particolarismo; il che rende sterili molti sforzi di chi opera nei governi, nelle istituzioni, nelle associazioni pubbliche e private.

Urge, perciò, rendersi conto che il controllo dell'azione umana sulla natura richiede più scienza e più cultura: troppo poche sono le opinioni solide e condivise, le interpretazioni coerenti dei fenomeni che riguardano congiuntamente l'ambiente e la lotta alla miseria e all'ingiustizia.

E' vero: taluni ecologisti fanno un certo abuso di concetti morali nei loro discorsi, programmi e ammonimenti. Molti giovani considerano colpevole chi uccide un animale o abbatte un albero. C'è chi considera una buona azione passare la domenica ripulire una spiaggia, ma è pronto a prendere a sassate qualche extracomunitario ritenuto responsabile di averla sporcata.

E' stato specialmente in Italia e in Germania – anche in concomitanza con lo sviluppo dei movimenti politici "Verdi" – che una parte del pensiero laico ha privilegiato la riflessione sui "comandamenti a proposito dell'ambiente". Le loro tesi mirano a mobilitare in massa per la tutela dell'habitat, per promuovere iniziative di vasto respiro e per riversare le conoscenze, fornite dalle scienze ambientali, nei programmi di partiti e movimenti politici; specialmente per indurre i Parlamenti, non ultimo quello di Strasburgo, a fare leggi a vasto raggio in materia ecologica.

Si assiste, però, al persistere di vecchie istanze della cosiddetta "etica degli affari", collegata alla mentalità consumistica. Si accantona cioè ogni prospettiva spirituale, presentando nuovi valori di rispetto della natura, difesa dell'ambiente, protezione della vita, in chiave, tutto sommato, materialistica. Ciò vale anche se si parla – più tra gli europei che tra gli americani – di diritti del terzo mondo e di pace.

E' una "caratteristica di parte" del pensiero laicista escludere il concetto di peccato contro l'uomo, ma poi colpevolizzare il singolo per ogni "attentato" reale o presunto contro l'ambiente. Un tale atteggiamento può dare luogo a manifestazioni di fanatismo, poiché vengono offerte alla coscienza morale scale di valori anti- tradizionali e la gente non viene aiutata a distinguere fra tutela dell'ambiente e opere di necessità sociale. Non sono poche le persone colte per le quali il concetto di "inquinamento" viene posto al centro della loro "sensibilità" ecologica, finendo per prevalere su ogni altra tematica, quale, a esempio, lo sfruttamento razionale e anti- spreco delle risorse, l'utilizzazione delle aree meno densamente popolate, le nuove forme d'insediamento.

**SPIRITO E AMBIENTE**

E' opinione, diffusa tra i nostri associati del "Movimento Azzurro", che il valore spirituale intrinseco ad ogni manifestazione della persona umana, debba essere evidenziato in tutte le forme d'impegno nei confronti dell'ambiente. Nei momenti di difesa come in quelli di promozione, nelle operazioni a piccolo raggio su una porzione di territorio, non meno che nella elaborazione di strategie planetarie.

Avviandosi a concludere il Messaggio per la Pace <sup>7</sup>, il Pontefice ha osservato:

"Anche gli uomini e le donne che non hanno particolari convinzioni religiose, per il senso delle proprie responsabilità nei confronti del bene comune, riconoscono il loro dovere di contribuire al risanamento dell'ambiente. A maggior ragione coloro che credono il Dio Creatore e, quindi, sono convinti che nel mondo esiste un ordine ben definito e finalizzato devono sentirsi chiamati ad occuparsi del problema. I Cristiani, in particolare, avvertono che i loro compiti all'interno del Creato, i loro doveri nei confronti della Natura e del Creatore sono parte della loro fede. Essi pertanto, sono consapevoli del vasto campo di cooperazione ecumenica e interreligiosa che si apre dinanzi a loro".

Se "esistono atti umani, cioè liberamente attuati col concorso dell'intelletto, di fronte a una chiamata che si presenta così assoluta (presupposto logico della rivelazione) questa è la guida etica che appare indispensabile di fronte alla complessità e alla vastità dei problemi, in incessante proliferazione.

Guai a farsi prendere dalla spirale emotiva dell'emergenza, con tutto il rispetto che si deve alle conclusioni degli scienziati. Ma guai anche a farsi prendere dal movente personale.

L'indirizzo etico ci aiuta a compiere alcune distinzioni importanti.

Sembra quindi venuto il momento di far valere un nuovo accordo mondiale, un concreto "contratto sociale" a favore dello sviluppo incentrato sui valori della persona.

Non basta, "rispettare" l'ambiente: ogni conservazione va attuata in una prospettiva di trasformazione tenendo conto che i problemi che siamo chiamati a risolvere non sono meramente materiali. Al tempo stesso, in un mondo divenuto in pochi decenni più piccolo, nel quale l'informazione, sia generica che specialistica, si moltiplica di ora in ora, si vanno modificando i ruoli dello stato e dei suoi corpi intermedi, mentre invecchiano rapidamente le forme della cooperazione internazionale fin qui praticate. Fa parte altresì dei nostri obblighi morali l'attenzione a tutti gli effetti, nessuno escluso, dell'avanzamento scientifico e tecnologico; anzi incombe l'obbligo di non disancorare la ricerca naturale dalle finalità dell'uomo. Tanto più che la società dei consumi precede senza che la logica del mercato e dei profitti sia canalizzata verso scopi in armonia con i contenuti della fede.

La Enciclica "Centesimus Annus" ci invita a considerare che mai più di adesso la dimensione etica e spirituale deve trasfigurare l'ordine politico ed economico, se si vuole ottenere uno sviluppo autentico, cioè quello che rifiuta la disoccupazione e la miseria come strutture del benessere altrui, che si oppone alla riduzione dei meccanismi di protezione sociale, che denuncia la diseducante urbanizzazione selvaggia e lo spreco delle risorse non rinnovabili.

Gli addetti ai lavori si sforzano di valutare, quantificare, il cosiddetto equilibrio vitale, anche proporre modi effettivi di ottenerlo, magari area per area. Ma la crescente interdipendenza fra gli stati, la relazione sempre più stretta dei problemi che riguardano il globo, la crescente ripartizione delle responsabilità su scala mondiale, portano a concludere, senza ombra di dubbio, che senza un fondamento etico sentito da tutti, qualunque nuovo ordinamento è destinato a produrre ben pochi frutti.

Il mondo ha bisogno di una conoscenza globale e di una etica planetaria su cui fondare soluzioni alternative, innovatrici e non più solo empiriche o sperimentali.

Di fronte all'ampiezza, complessità e urgenza dei problemi, s'impone una limitazione delle sovranità nazionali, concordemente accettata nel comune interesse. Ma non v'è chi non veda che la sola legittima contropartita di una limitazione di questo genere, è che l'Ordinamento Giuridico Internazionale poggi su una nuova cultura e sull'efficacia di leggi morali radicate nella coscienza dei popoli, dei gruppi etnici e familiari. Per riuscirvi serve un lavoro immenso, che si attua anche silenziosamente, giorno

---

<sup>7</sup> Ibidem pag. 18



dopo giorno, nelle piccole cose secondo una vocazione che, certamente, è a monte della nostra azione, personale, del nostro impegno culturale e politico, anche tramite una associazione come il Movimento Azzurro.

## L'UNIVERSO AGRICOLTURA

Il discorso inerente "l'etica dell'ecologia" è da intendersi come input alla riflessione sull'utilizzazione della prima attività dell'uomo sulla terra: l'agricoltura, nel rispetto delle esigenze di una popolazione mondiale in continua crescita.

In una fase storica segnata dai più alti progressi tecnologici diviene utopico il pensiero di deindustrializzazione delle tecniche di lavoro; il ritorno alle metodologie antiche sarebbe sicuramente meno inquinante ma inadatto alla crescita economica.

La risoluzione, quindi, consta nell'operare secondo i principi di uno sviluppo agricolo che si possa definire ecocompatibile.

La storia della crosta terrestre è strettamente legata alla biosfera, quell'insieme di organismi vegetali ed animali la cui presenza, sin dall'origine del pianeta terra, è testimoniata dai molti fossili, nei sedimenti rocciosi, ma è ancor più importante ricordare che ad essa è legata la storia della stessa vita attiva dell'umanità, nei suoi vari aspetti, a cominciare dalla sopravvivenza.

Anche se si allenta ogni altro legame con l'ambiente naturale, nella vita artificiale della città, rimane la partecipazione dell'uomo agli stessi sistemi delle piante e degli animali, perché egli, nutrendosi di essi, costituisce un anello di complesse catene alimentari.

L'uomo è l'unico vivente che invece di adattarsi alla biosfera se ne è creata una propria, utile per la vita.

L'ambiente vegetale ed animale è stato profondamente modificato nel corso dei secoli, la superficie terrestre è stata ricoperta per ampi tratti di importanti biotipi vegetativi in seguito distrutti per lasciare il posto alla coltivazione di cereali e sostituire la vegetazione erbacea spontanea con una sola erba che ha favorito l'estinzione di specie animali utili, moltiplicando il numero di quelli allevati.

L'obiettivo, tuttavia, è stato sempre quello di sfruttare al meglio la terra per ottenere una maggiore produzione colturale, ma solo dopo un uso selvaggio del territorio ci si è resi conto dell'esigenza di programmare dei cicli produttivi che potessero fornire, non solo un incremento del prodotto (valore quantitativo), quanto un miglioramento qualitativo della stessa.

Lo sviluppo agricolo fino agli anni settanta dello scorso secolo, ha suscitato scarsa attenzione negli schemi di pianificazione del territorio, perché altri sono stati i settori trainanti dell'economia. In quegli anni vigeva la convinzione che dall'agricoltura provenisse solo la manodopera a buon mercato e le terre abbandonate erano da considerarsi di scarso valore rispetto a quelle su cui era possibile esercitare speculazione fondiaria ed urbana, insomma passò in secondo ordine il vero ruolo dell'agricoltura: offrire l'unico vero mezzo di sussistenza all'umanità.

In seguito, si è cercato di fornire alla popolazione rurale motivazioni per non abbandonare tale attività riconosciuta di valore essenziale per la collettività, anche in vista dei suoi effetti sull'ambiente.

Il perno di questa nuova fase di sviluppo è stato la scelta di tecnologie produttive per acquisire uno spazio mirato alla realizzazione di un sistema agricolo che potesse coniugare la produzione con la protezione ambientale in un quadro di riconversione economico-produttiva a carattere integrata.

Però, lo sfrenato utilizzo di elementi industriali e di sistemi intensivi, le monocolture, il massiccio uso di fertilizzanti e fitofarmaci hanno reso l'agricoltura sempre più consumatrice di elementi chimici aventi gravi ripercussioni sull'ecosistema.

E' noto che la "foga" nello sviluppo tecnico-culturale ha sollevato le avversità di gruppi ambientalisti volti alla ricerca di soluzioni logiche che non violino il naturale bisogno di sviluppo.

Nella piena affermazione del processo di secolarizzazione, fra la fine degli anni settanta e i primi dell'ottanta, del 1900, Istituti ecclesiastici ed organizzazioni locali si sono adoperati per combattere tutta una serie di innovazioni che avevano condotto la società civile alla perdita di valori e ad un abuso del potere operativo dell'individuo. Il processo di modernizzazione aveva condotto la società ad assaporare il gusto del benessere ma non lo aveva responsabilizzato dinanzi alla tutela dell'habitat in cui egli stesso viveva, guidandolo verso la perdita del rispetto per il creato.

Il monito Kantiano, l'uomo deve uscire dal suo stato di minorità, aveva spinto l'individuo all'obliazione del senso di tutela, non solo dell'ambiente ma anche della società.

Logica ripercussione fu la conseguente sollecitazione ad avviare un processo di deindustrializzazione della agricoltura. Essa doveva, e deve, assolvere una funzione di tipo protettivo dell'ambiente soprattutto nelle realtà demograficamente più fragili ove, con il mantenimento di un'attività sul territorio, consente una sopravvivenza della stesso in termini ambientali.

Si riconosceva che fino agli anni settanta le politiche riguardanti la tutela dell'ambiente erano caratterizzati da interventi a posteriori effettuati affrontando di volta in volta problemi specifici, la svolta si ebbe, finalmente, quando si capì di dovere affrontare i problemi dal punto di vista della tutela e della prevenzione, piuttosto che della riparazione.

Attraverso le politiche preventive muta l'approccio al problema della tutela ambientale, in quanto l'elemento revisionale diviene fondamentale all'interno di tutte le analisi e l'analisi stessa, contingente diviene sistematica, esaminando tutte le componenti potenzialmente influenzabili da un determinato intervento.

La prevenzione analizza l'intero ciclo degli agenti inquinanti e degli elementi perturbatori, valuta gli effetti complessivi dell'impatto provocato, interviene in quegli aspetti dove tale impatto risulta rilevante, tiene conto degli effetti cumulativi ed indiretti causati dagli inquinanti.

La prima risoluzione è stata costituita da una proposta di realizzare un'alternativa agricoltura biologica, con conseguente sviluppo di un sistema primario di produzione rispettoso degli equilibri ecologici e con il risultato di una migliore qualità della vita.

L'agricoltura diviene, così, un'attività che mira a ricostituire l'ambiente e il concetto sa fa più chiaro se si pensa che i nuovi cicli produttivi sono realizzati sulla coesistenza, la sinergia e il rispetto del geosistema, del biosistema nonché del sistema atmosferico.

Le proposte di salvaguardia sono delle più interessanti, occorre però impegno da parte di tutti per ridurre gli effetti negativi che le componenti produttive e gli agglomerati provocano sul sistema agricolo nel suo complesso.

Il Massachusetts Institute of Technology si è proposto, da oltre venti anni, di analizzare, a scala mondiale, le interazioni e le interdipendenze fra società, risorse ed ambiente che possono costituire un pericolo futuro per la tutela della natura.

Un'errata gestione dell'ambiente rischia di rovinare i rapporti d'equilibrio con gli esseri viventi che lo abitano. L'incidenza crescente dell'attività umana sulla natura ha accentuato l'interesse per l'ecosistema, in cui non va trascurata la coesistenza dei due elementi basilari: il vivente, biotico, e quello non vivente, abiotico, tra cui corrono flussi energetici che rischiano di essere lesi dai seguenti rischi ambientali:

L'effetto serra, dovuto ai mutamenti climatici da una maggiore presenza di anidride carbonica nell'atmosfera;

L'acidificazione dell'ambiente;

L'inquinamento, provocato dagli insediamenti abitativi ed industriali.

Occorre porre particolare attenzione al secondo rischio ambientale. Esso è costituito da precipitazioni il cui grado di acidità risulta particolarmente elevato. Il fenomeno è provocato dalla ricaduta, sotto forma di pioggia, di acido solforico e nitrico originatosi dagli ossidi di azoto e zolfo e di carbonio provenienti

dai processi di combustione in talune industrie, dalla combustione degli idrocarburi liquidi, nei motori industriali, nei mezzi di trasporti e nei bruciatori di riscaldamento.

Da ciò nasce la preoccupazione per i danni diretti a carico del patrimonio agroforestale, e per gli effetti indiretti sulle piante che subiscono i danni maggiori per la progressiva acidificazione dei suoli ad opera delle soluzioni acide.

La concentrazione di elementi tossici sulla pianta e l'inquinamento delle falde portano ad un progressivo indebolimento di queste che risultano facilmente vulnerabili a fattori climatici e agli attacchi di funghi, batteri e virus.

Le radici riducono le capacità di assorbimento dell'acqua dal terreno e di ritenzione della stessa nell'apparato fogliare con conseguente diminuzione della resistenza a situazioni metereologiche come la siccità o i freddi intensi.

Ancora più preoccupante è l'effetto che può avere sull'uomo l'ingerenza dei prodotti erroneamente alterati.

Un'altra grande minaccia per l'equilibrio ecologico è l'alterazione dell'acqua, perché essa costituisce l'elemento attraverso cui passano i flussi vitali di tutti gli organismi viventi.

Fiumi e laghi subiscono gravi danni ricevendo le scorie della produzione industriale e i rifiuti organici della città.

L'eccesso di rifiuti organici sviluppa, la proliferazione di forme di vita, quali le alghe, che consumano l'ossigeno disciolto in esse rendendole sempre più inadatte alla vita.

Comunque i prodotti nocivi immessi nelle acque possono inquinare anche i terreni.

I prodotti per l'agricoltura irrorati su vaste superfici perturbano il ciclo vitale dell'ecosistema del terreno, i veleni industriali possono sterilire suoli fertili.

Nel 1985 fu elaborata una legge che sancisce l'obbligo per le regioni di provvedere a regolare con strumenti di piano, gli usi e le trasformazioni delle aree da tutelare per ragioni di interesse culturale ed ambientale.

Tuttavia per un sistema legislativo che è impiantato sulla difesa dell'interesse privato è difficile e complesso trovare efficace protezione degli equilibri ambientali, nonostante i rischi a cui si sottopone lo stesso individuo.

Si è ormai compreso che il problema degli equilibri ecologici non può essere affrontato con modalità repressive severe, ma con una valutazione preventiva degli effetti che le opere private e pubbliche possono avere sull'ambiente.

Per fortuna la rivisitazione della P.A.C., riconduce a fattori di maggiore compatibilità con il sistema economico.

L'attività dell'impresa agricola nazionale e le indicazioni Comunitarie di "Agenda 2000" per il prossimo sessennio, prefigurano una agricoltura sempre in più stretta relazione all'ambiente.

L'agricoltura del futuro è l'agricoltura compatibile con l'ambiente, ovvero l'agricoltura che come primaria attività umana concorre al rinsaldamento del rapporto ecologia-economia, ma anche al miglioramento della qualità delle produzioni, quindi della salute e del paesaggio, dunque, in complesso, della vita.

D'altronde già la Conferenza di Rio (1992) che noi ambientalisti del Movimento Azzurro, indichiamo quale tappa fondamentale per l'inizio del nuovo corso dell'ambientalismo di nuova generazione, cui noi stessi ci ispiriamo, trattando le tematiche dello sviluppo sostenibile, determina una nuova impostazione della P.A.C.

formalmente articolata nel Trattato di Maastricht sull'Unione Europea (1992) e nel quinto programma d'azione della Comunità per l'ambiente: Per uno sviluppo durevole e sostenibile, dove l'agricoltura viene investita di una responsabilità diretta nella conservazione dell'acqua, del suolo e delle risorse genetiche. Nel Trattato si indica come la crescita debba essere sostenibile in termini di rispetto

dell'ambiente (art. 2), sottolineando che “le esigenze di protezione ambientale devono essere definite ed implementate anche all'interno di tutte le altre politiche comunitarie” (art. 130r).

Nell'ambito del programma d'azione, oltre che riscontrare nuovamente il concetto di sostenibilità dello sviluppo, si indica esplicitamente per la prima volta la possibilità di impiegare strumenti di economia di mercato per condizionare determinati comportamenti giudicati dannosi per l'ambiente.

I nuovi principi di uno sviluppo non più generico sono riscontrabili nella Riforma Mac Sharry (1992), soprattutto nell'ambito delle misure di accompagnamento.

Il già citato passaggio da un approccio problematico settoriale a quello di uno sviluppo rurale è alla base della Dichiarazione di Cork (1996) nella quale si sottolinea come lo sviluppo debba essere di tipo integrato (punto 2, approccio multisetoriale delle problematiche territoriali) e di tipo endogeno (punto 3, diversificazione dello sviluppo sulla base delle altre iniziative e specificità locali).

Nel documento della Commissione “Agenda 2000: per un'Unione più forte e più ampia”, (1996), gli strumenti agroambientali vengono investiti di un “ ruolo fondamentale nel promuovere uno sviluppo sostenibile delle zone rurali e nel soddisfare la crescente domanda di servizi nel settore ambientale”. In tale documento programmatico, aldilà delle dichiarazioni e delle importanti modifiche ai fondi strutturali, è importante l'orientamento espresso dalla Commissione che intende autorizzare gli Stati membri a subordinare i pagamenti diretti, previsti nell'ambito OCM, al rispetto della normativa in materia di ambiente. Viene inoltre nuovamente confermato il fatto che spesso le zone svantaggiate siano anche quelle a più elevato valore ambientale e di come quindi in molti casi il sostegno ambientale sia soprattutto da rivolgere al mantenimento delle attività produttive e degli insediamenti in tali zone.

Nell'Agenda la Commissione propone di sostenere lo sviluppo delle zone rurali incoraggiando le attività agricole verso la tutela ambientale e lo sviluppo delle attività ricreative. L'urgenza di un rinnovamento in questa direzione è dettata dalla necessità di garantire uno spazio economico vitale, soprattutto alla luce dei recenti orientamenti di globalizzazione dei mercati. E' con tali intenti che la Commissione propone una riorganizzazione degli attuali strumenti della politica rurale, a partire dalle misure finanziate con la sezione Garanzia del FEOGA, sino alle misure previste per l'obiettivo 2.

Nell'Agenda 2000 viene ribadito che l'obiettivo primario della PAC resta sempre il miglioramento della competitività delle produzioni alimentari, intendendo con ciò sia una azione in termini di prezzo, sia sicurezza e qualità delle derrate. Ed è proprio nell'ambito della valorizzazione qualitativa, soprattutto per i prodotti tipici italiani, che sembrano aprirsi i migliori spazi verso una agricoltura in grado di conciliare le esigenze tecnologiche ed economiche delle imprese di settore, con il benessere collettivo: uno sviluppo qualitativo delle produzioni, consentendo una concorrenza merceologica fondata sulla diversificazione del prodotto anziché sulla minimizzazione dei costi di produzione. Favorisce l'affermazione di pacchetti produttivi nei quali le caratteristiche locali perdono l'eventuale significato di vincoli produttivi, per divenire caratteristiche inequivocabili della tipicità del prodotto locale.

### *Strategie per uno sviluppo agricolo ecocompatibile*

I principi dello sviluppo sostenibile, del ruolo multifunzionale dell'agricoltura e le principali tappe dell'evoluzione della politica comunitaria in materia, offrono uno scenario estremamente chiaro in termini enunciativi, quanto incerto in termini evolutivi.

La questione fondamentale sulla quale si dovranno rivolgere le maggiori attenzioni sarà rappresentata dalla definizione di un modello di sviluppo capace di definire per le risorse del mondo rurale una condizione di equilibrio tra il loro ruolo di fattori produttivi e di risorse ambientali, conciliando gli interessi privatistici che motivano le imprese con gli obiettivi pubblici. In altre parole, si tratta di identificare una condizione di compromesso tra gli obiettivi reddituali e quelli di salvaguardia ambientale, agendo con la consapevolezza che allontanandosi da tale equilibrio si avrebbero comunque

dei danni, siano essi dovuti ad una eccessiva azione depauperante, o conseguenti da fenomeni di abbandono produttivo indotti da forti limitazioni.

Nella ricerca di una strategia di sviluppo dell'agricoltura per il futuro, ancor prima che soffermarsi su delle specifiche ipotesi, è quindi necessario definire un modello fondato sulla convergenza degli obiettivi pubblici e privati, ossia, nella fattispecie del caso in esame, facendo rientrare la salvaguardia ambientale negli obiettivi dei produttori. In tale maniera sarà possibile avere un comportamento individuale spontaneamente coerente con gli obiettivi pubblici, riducendo al minimo l'intervento delle istituzioni, sia in termini di vincoli sia di incentivi.

Per meglio definire quali siano le possibili soluzioni ad un problema del genere alla luce delle rilevanti novità che interesseranno in futuro il settore primario, è necessario innanzitutto ritornare al concetto di multifunzionalità, cercando di evidenziare alcuni aspetti interessanti.

Parlando di multifunzionalità in relazione alle risorse rurali è opportuno considerare che essa, favorendo lo sviluppo di una opportunità concreta, capace di conferire alle azioni di salvaguardia ambientale anche un significato di rivitalizzazione dell'economia locale. Quando invece si parla di multifunzionalità dell'agricoltura il discorso si sposta sulla capacità del settore di produrre delle esternalità, ossia degli effetti, materiali ed immateriali che accompagnano l'esercizio delle attività produttive agricole, non apprezzati dai mercati, ovvero non internalizzati nei redditi delle imprese produttrici.

La distinzione delle multifunzionalità a seconda che essa venga accostata o ai processi produttivi, se può comparire per certi versi solo una distinzione formale più che sostanziale, ha degli effetti estremamente rilevanti per le strategie di sviluppo locale. Infatti, mentre l'auspicio di una multifunzionalità delle risorse può trovare un supporto adeguato nello sviluppo delle poliattività locali, il sostegno del ruolo multifunzionale delle attività agricole pone la necessità da parte del decisore pubblico di intervenire con un appropriato quadro istituzionale, capace di favorire i comportamenti individuali portatori di esternalità positive e disincentivare, invece, quelli che arrecano delle esternalità negative.

Se ormai è evidente che la multifunzionalità dell'agricoltura e la salvaguardia dei valori ambientali sono delle realtà incontrovertibili, è tutt'altro che certo che il fatto che continui ad essere mantenuto l'attuale assetto istituzionale che prevede un compenso per l'adesione ad iniziative che promuovono processi produttivi a basso impatto ambientale.

Già oggi, le esigenze di ridimensionare oltremodo le spese dell'Unione a favore dell'agricoltura, oltre ad investire i provvedimenti legati alle politiche di garanzia dei mercati agricoli, pongono la questione di definire sino a che punto il rispetto dell'ambiente debba essere un dovere non remunerato oppure un servizio da compensare. Senza dubbio, come spesso accade, tra alternative estreme, la soluzione si colloca in una posizione intermedia. Allora, il problema si trasferirà nell'ambito, tutt'altro che semplice, della definizione di soglie di rispetto non remunerato e di limiti ancora più bassi, il cui rispetto costituirà un diritto ad un compenso.

Questa soluzione, oltre a prevedere un sistema istituzionale articolato in un insieme di vincoli ed incentivi, propone anche nell'ambito delle questioni legate allo sviluppo ecocompatibile dell'agricoltura l'esigenza di identificare dei modelli che rendano comunque maggiormente competitivo il settore dei mercati sempre meno garantiti.

Sulla base di tali presupposti, volendo ipotizzare un possibile modello di sviluppo capace di promuovere un'agricoltura contemporaneamente garante della salvaguardia ambientale e più competitiva sui mercati, per la realtà italiana non è possibile individuare un'unica "ricetta". Tuttavia, partendo proprio da questo limite propositivo, è possibile proporre per le molteplici realtà agricole del nostro Paese un modello di sviluppo di tipo endogeno, ossia un modello coerente con le locali vocazioni produttive di partenza, individuando nelle azioni di sviluppo solo degli interventi rivolti alla valorizzazione delle stesse. Partendo da tali presupposti, lo sviluppo endogeno rifiuta decisamente le

logiche di sviluppo omologato, proponendo dei modelli che invece valorizzano al massimo le attitudini funzionali delle risorse locali: in tal modo si rendono minimi gli interventi necessari per conferire alle risorse locali le caratteristiche necessarie alle funzioni produttive per cui sono state destinate.

L'idea di un modello di sviluppo del genere, oltre a prevenire interventi eccessivamente invasivi, consente di ricondurre in parte nel reddito delle imprese le esternalità positive che esse producono, sia attraverso le produzioni tradizionali, sia con la progressiva affermazione di nuove tipologie produttive, come nel caso dell'agriturismo. In tal modo, sarà possibile definire un comportamento degli imprenditori coerente con gli scopi dei pubblici decisori, riducendo gli attriti tra gli obiettivi privatistici e quelli pubblici e, nel contempo, diminuendo anche l'esigenza di finanziare pubblicamente l'iniziativa privata.

Affinché il modello di sviluppo endogeno possa risultare vincente oltre che in termini ambientali anche in termini economici, è necessario che esso sia strettamente correlato ad una decisa azione di sostegno della qualità dei beni e di servizi prodotti dall'agricoltura, facendo leva, oltre che sugli indispensabili aspetti chimici, fisici ed organolettici anche sugli elementi che concorrono alla definizione della qualità edonistica di un prodotto, soprattutto per quanto riguarda la tipicità dei luoghi, l'esclusività dei processi produttivi ed anche le tradizioni di consumo locale.

L'incentivazione di una produzione di qualità, oltre a promuovere spesso dei pacchetti produttivi ecompatibili, offre anche un'importantissima opportunità di differenziazione merceologica dei beni, con la possibilità di creare delle nicchie nelle quali operare in condizioni di concorrenza non fondate sui prezzi.

Questo risultato, oltre ad offrire delle opportunità a realtà produttive italiane incompatibili con qualunque strategia di competizione fondata sui costi di produzione, consente agli imprenditori di internalizzare nei beni e servizi che offrono sui mercati parte delle esternalità positive che essi producono in favore dell'intera

collettività. Questo accade ogni qualvolta si riesce a promuovere un prodotto tipico, differente dagli altri anche per le caratteristiche condizioni produttive locali e, non di rado, anche per l'esclusività dei luoghi.

## **CONCLUSIONI**

L'insieme degli aspetti sino ad ora esaminati evidenzia nel suo complesso che il futuro del settore agricolo è legato ormai in modo indelebile alle questioni dello sviluppo sostenibile ed integrato dell'intero mondo rurale.

Questo inquadramento, oltre ad imporre indubbiamente delle responsabilità e degli oneri maggiori alle attività agricole, potrà offrire, se adeguatamente affrontato, anche delle interessanti opportunità.

Un dato certo è che in tale modo l'agricoltura recupererà il ruolo strategico che le compete, al di là della rilevanza che le si può attribuire nel sistema economico e sociale nazionale attraverso la valutazione del concorso PIL o in funzione del numero di addetti.

In particolare, l'approccio territoriale alle problematiche dello sviluppo settoriale sottolinea come le questioni di tutela ambientale e agricoltura non solo possono convivere in un unico progetto di sviluppo, ma anche addirittura, secondo certi modelli evolutivi, possono divenire due obiettivi complementari per il soddisfacimento del benessere collettivo e per il conseguimento del successo economico.

A prescindere dalle specifiche ipotesi evolutive, è evidente che la portata delle trasformazioni in atto richiederà un grosso impegno da parte sia delle istituzioni locali, sia delle imprese.

Le prime, per aderire coerentemente ai principi dello sviluppo endogeno ed ai criteri di formazione dei processi decisionali di tipo botton-up, ai quali si ispirano sempre di più tutte le iniziative comunitarie,

dovranno recuperare in fretta risorse intellettuali e materiali da destinare alle azioni di partecipazione ai processi decisionali, sollecitando la massima partecipazione delle popolazioni locali.

Ma l'aspetto ancora più importante nell'intera evoluzione in atto è sicuramente rappresentato dalla necessità di dotare gli imprenditori di tutti quegli strumenti che saranno necessari a fare fronte alle sfide del domani. In primo luogo sarà indispensabile intensificare l'impegno per la formazione professionale e per lo sviluppo di un sistema di formazione permanente, prevedendo comunque, nel contempo, una incentivazione di tutti i servizi esterni a supporto delle imprese.

Una riflessione sulle relazioni tra agricoltura e ambiente, non può che terminare, considerando che nel nostro Paese, la salvaguardia ambientale è sinonimo di mantenimento di una presenza diffusa delle attività produttive agricole e forestali sul territorio.

Qualunque scelta diversa, sempre non escludibile a priori, dovrà essere assunta considerando in anticipo i costi materiali e sociali che potrebbero derivare da ulteriori fenomeni di abbandono, non considerando solo i più evidenti e, purtroppo, drammatici effetti di dissesto del territorio, ma anche le conseguenze che potrebbero derivare dalla perdita di una serie di elementi indispensabili al soddisfacimento del benessere collettivo ed alla base di una cultura, quella rurale, dalla quale traggono origine molti elementi della società moderna.

#### BIBLIOGRAFIA:

A.A.V.V., a cura del Comitato preparazione giornate giubilari, "Terra di Dio terra dell'uomo" Roma, novembre 2000, Dimensione stampa s.r.l.

A. MARINELLI – M. PERICCIOLI, "L'agricoltura e l'ambiente" da Quaderni- rivista quadrimestrale, dicembre anno I, 1998 c.p. F.P.C.

G. MERLI, "Etica ed ambiente", relazione al I Congresso Nazionale del Movimento Azzurro, Roma 1992.

## “L’UOMO E L’AMBIENTE”

**19 e 20 maggio 2001 - Poggibonsi (SI)**

Quando dieci anni or sono, Gianfranco Merli, raccogliendo le istanze sempre più numerose e pressanti di ambientalisti cattolici democratici, dava vita al *Movimento Azzurro*, la teoria dello “sviluppo sostenibile”, ovvero della ecosostenibilità degli interventi dell’uomo sull’ambiente, faceva appena capolino dalla prima conferenza mondiale di Rio de Janeiro, ove tutti i capi di stato e di governo del mondo si incontravano al capezzale di un pianeta malato, minato nelle sue risorse ambientali, rinnovabili e non, comunque elementi essenziali per la vita dell’umanità. Risorse, queste, in primo luogo aria ed acqua, compromesse dall’agire di una parte della stessa umanità.

Uscivano, quindi, da una fase cominciata almeno due decenni prima, durante la quale la questione ambientale consisteva nell’affermare la incompatibilità tra crescita economica e qualità dell’ambiente.

Il concetto veniva rovesciato: crescita economica e qualità dell’ambiente non solo sono compatibili, ma addirittura, complementari.

Certamente questo è vero in una situazione di equilibrio sostanziale tra le politiche economiche di sviluppo e quelle di protezione della risorsa ambiente, anche perché se il declino ambientale proseguisse, ogni tipo di sviluppo si renderebbe impossibile, così come è vero che allo sviluppo non si può rinunciare, se non si vuole tornare indietro rispetto alle conquiste economiche e sociali realizzate in questo ultimo secolo, ma anche sul piano dei valori democratici.

L’entrata in crisi del modello di sviluppo industriale, all’inizio dello scorso decennio, ha messo in crisi anche il principio secondo cui all’uomo sia possibile utilizzare senza limiti, con l’ausilio della scienza e della tecnica, le risorse della terra per assicurarsi uno sviluppo altrettanto illimitato.

L’idea quindi che qualsiasi ipotesi di sviluppo non possa prescindere dal vincolo etico della utilizzazione razionale delle risorse, che cioè lo sviluppo può determinarsi solo senza detrimento dell’ambiente e delle risorse naturali su cui si fonda ogni attività umana, obbliga l’ambientalista cattolico, se vuole definirsi tale, ad impegnarsi per individuare un modello di sviluppo fondato sulla compatibilità tra uso delle risorse e salvaguardia dell’ambiente, tra gli interessi delle generazioni presenti e quelle future, ad affrontare in definitiva la grande sfida riformista predicata dagli anni di fine secolo scorso ed ineludibile per iniziare il nuovo millennio, che è la ristrutturazione ecologica industriale.

Obiettivo questo al quale ancora non si giunge, che rimane ancora lontano, nonostante le dichiarazioni di intenti e le buone intenzioni dei Paesi industrializzati, partite per esempio dal penultimo vertice mondiale sull’ambiente di Kyoto le quali si infrangono sullo scoglio degli interessi delle superpotenze industriali, come avvenuto nel più recente vertice di Buenos Aires, dove con varie alchimie politico-economico-finanziarie e coinvolgendo gli interessi dei Paesi in via di sviluppo, gli Stati Uniti (responsabili del 25% delle emissioni di gas tossici in atmosfera) sono riusciti ad eludere gli impegni di Kyoto i quali indicavano una riduzione del 5,2% degli stessi, gradualmente ed entro il 2008.

Deludente il risultato quindi per i paesi del vecchio continente i quali perseguivano la linea di approdare ad una lista di misure sulle quali coordinarsi; strategia questa non recepita ed elusa, a riprova del fatto che la società industriale, salvo palliativi, non si riconverta in maniera seria.

Da almeno 30 anni a questa parte movimenti di opinione ambientalista, hanno cominciato a lanciare allarmi tesi a scuotere le coscienze della pubblica opinione e di coloro che sono al governo dei paesi i quali incidono con le loro politiche economiche sull’equilibrio ecologico del pianeta terra.

Questa politica ambientalista di allarme, l’unica possibile tra l’altro, nel momento in cui il movimento ambientalista muoveva i primi passi sullo scenario mondiale era meritoria perché perseguita da pionieri



che, nella maggior parte dei casi, venivano additati alla pubblica opinione come degli esibizionisti o delle Cassandre. Essa determinò comunque il brusco risveglio da i sogni d'oro che i paesi più industrializzati, stavano facendo sul guanciale del progresso e delle conquiste tecnologiche, sacrificando risorse di tutta l'umanità in termini, per esempio di ossigeno, depauperando e compromettendo in maniera irreversibile un patrimonio che avrebbe potuto essere rinnovabile e sottraendolo, peraltro a quei paesi che allora si definivano del terzo mondo, a quei popoli poveri che vivevano delle risorse dei loro habitat, sfruttate ancora nelle maniere più primordiali.

Da allora strada ne è stata fatta molta, oggi il sentimento ambientalista è molto diffuso, soprattutto nei paesi industrializzati, infatti i più ricchi di essi si sono posti il problema di una crescita eccessiva dei loro consumi, del fabbisogno energetico e quindi dell'accumularsi dei residui derivanti da tali eccessi e dei pericoli ad essi connessi.

Le associazioni ambientaliste si sono moltiplicate e i loro circoli fioriscono in tutte le nostre città e l'ambientalismo è divenuto tema da salotto bene, nonché dominante dei convegni politici; dei momenti culturali; di una certa pseudo ricerca scientifica.

Gli ambientalisti del Movimento Azzurro, hanno quindi inteso costituirsi in Associazione, poi riconosciuta dallo Stato Italiano ai sensi della legge 349/86, nel momento in cui è maturata la precisa esigenza di cristiani e di cattolici a testimoniare un impegno teso ad affermare un'etica ispirata ai valori della solidarietà nel rispetto delle risorse ambientali rese disponibili dal Creato e della giusta aspirazione di progresso e di benessere della società civile tutta.

Ma i nodi da sciogliere sono ancora molti a nostro avviso nel mondo dell'ambientalismo. Le iniziative associative sono molteplici ma anche il loro livello di impegno lo è.

Dallo scenario planetario cui possono tenere fronte le grandi organizzazioni ambientaliste, ai problemi nazionali, verso i quali spendono il loro impegno organizzazioni di pari dimensione, fino alle problematiche regionali o locali verso le quali si rivolgono anche le associazioni localistiche o i movimenti che sorgono spontaneamente intorno ad una singola iniziativa. Il taglio di un bosco, la realizzazione di un impianto di smaltimento rifiuti, lo sfruttamento di un giacimento petrolifero.

Gli impegni sono tutti al pari encomiabili.

Il rischio è che, ai diversi livelli, si debba incorrere a compromessi per affermare i propri principi o garantirsi l'esistenza.

Le grandi organizzazioni hanno bisogno di grandi strutture, di personale impegnato in maniera continua e quindi di grandi finanziamenti.

Questo le pone di fronte al bivio cui si sono trovati i movimenti ambientalisti in Europa gli scorsi decenni tramutarsi in partiti politici, "i Verdi", o in holding commerciali per la vendita del proprio marchio ormai famoso in tutto il mondo.

Nei livelli nazionali, leggi statali disciplinano l'esistenza delle associazioni ambientaliste.

In Italia la citata legge n° 349 del 1986 ormai datata e per la quale unanimemente si chiede una rivisitazione, conferisce al Ministro dell'ambiente la facoltà di riconoscere lo status di Associazione di protezione ambientale alle organizzazioni presenti ed operanti nel Paese.

Allo stato attuale le associazioni riconosciute in Italia sono oltre 30, però c'è da dire che molte di queste sono tradizionalmente impegnate su fronti diversi, con una struttura ben consolidata che deriva da impegni lontani e che riguardano il turismo, la cartografia, l'escursionismo ecc.,

Altre sono impegnate su campi d'azione specifici (uccelli, mare...). Il campo d'azione di quelle che perseguono politiche ambientali nel senso più lato, come il Movimento Azzurro, si restringe molto e qui bisogna scendere a compromesso con la politica del ministro di turno e per cui mentre abbiamo avuto un ministro dell'ambiente durante il 1° gabinetto Berlusconi, il quale ha conferito lo status di associazione di protezione ambientale, inserendola anche nel consiglio nazionale dell'ambiente all'associazione dei cacciatori, oggi per fortuna depennata, così abbiamo avuto ministri ambientalisti che filano esclusivamente con il suo mondo rosso-verde che ormai tende sempre di più ad organizzarsi

in partito politico. Un ambientalista, Ronchi, per la prima volta al ministero dell'ambiente, ha snaturato quello che era il senso ed il contenuto della legge 349/86, consentire la massima partecipazione di tutte le componenti sociali il cui impegno è rivolto all'ambiente favorendo sempre e solo gli stessi.

La situazione si è poi aggravata quando il posto del "verde" Ronchi è stato assunto dalla espressione del comitato per il movimento unico ambientalista in Italia.

Personalmente ho sempre ritenuto che gli addetti ai lavori sono i peggiori nel reggere le sorti di un ministero o di un centro direzionale ove si amministra la materia di loro competenza.

Attenzione gli addetti ai lavori, non i competenti.

Questi rischi si corrono anche nelle sedi locali per cui un circolo, una associazione per poter realizzare un progetto ha bisogno di una sponsorizzazione politica, la quale potrebbe imporre un determinato percorso.

Allora ci chiediamo se lo scenario è pessimistico ed è improbabile perseguire delle politiche ambientaliste scovre da condizionamenti.

Dico di no.

Noi crediamo che la politica debba riappropriarsi pienamente del suo primato nella società italiana, perché questo primato è garanzia di democrazia. I funzionari, gli esperti, i tecnici, debbono svolgere il loro ruolo, sì a servizio della collettività, ma rispondendo alle precise richieste che da essa provengono e che si esprimono attraverso i suoi rappresentanti nei consessi politico-istituzionali, per cui a nostro avviso il ruolo che in futuro più proficuamente potrà essere svolto dal popolo ambientalista è quello del MOVIMENTO, movimento che sia coscienza critica della società civile, movimento che informi, proponga, educi, protesti se necessario, ma che crei consenso nella opinione pubblica, in maniera tale da indirizzare le scelte politiche nel modo più democratico possibile, influenzando così su di una classe politica che legittimamente ricerca il consenso. Questi sono gli equilibri della democrazia.

Associazioni strutturate burocraticamente, per poter sopravvivere dovranno o soggiacere al potere economico-politico o trasformarsi in partiti verdi, fase questa già sublimata in una società nella quale anche la componente politica e partitica ha ampiamente maturato la convinzione che la politica per l'ambiente non può rimanere un *optional*, ne costituire un comparto della politica economica, per tanto ormai tutti i partiti hanno incentrato i loro programmi sulle politiche ambientali.

Siamo coscienti che l'attenzione verso il problema "ambiente" debba permeare tutti i settori e raggiungere tutte le componenti decisionali se vogliamo garantirci un futuro, come specie umana, ma soprattutto un futuro di qualità della vita. Se vogliamo abbattere tutti insieme pregiudizi verso i popoli meno abbienti e i privilegi di coloro che come noi europei, fanno parte di quel 20% di umanità che sperpera l'80% delle risorse alimentari ed agro-forestali, delle risorse produttive del mondo, contro il 20% di esse riservate al rimanente 80% della popolazione mondiale, allora dobbiamo perseguire il filone dei movimenti di pensiero ecologista, affiancarci laicamente, al grande movimento dottrinale della chiesa cattolica per recepirne i messaggi di fratellanza tra i popoli e rispetto del Creato, solo così, forse e non partecipando ad una spartizione di poltrone e di incarichi, il movimento ambientalista mantenendo una sua rigida autonomia, riuscirà ad imporsi nella società civile e sulla classe politica che ne è diretta espressione.

Ripartiamo, quindi, dal documento di G. Merli approvato durante il 1° Congresso Nazionale del Movimento Azzurro "Etica ed Ambiente", attraverso il quale affermando che l'ambiente è tanto il canale delle nostre azioni, quanto la risultante del nostro agire e che esso influisce su di noi intanto che lo modifichiamo deliberatamente, oppure ci opponiamo alle modificazioni valutate a rischio, concludevamo con l'ovvia considerazione che la responsabilità etica investe tutte le nostre azioni e, quindi, l'ambiente centro della nostra vita.

Ripartiamo da questo saldo imperativo morale, per noi cristiani, riconsiderando la transizione avvenuta in questi anni tra la cultura dell'antropocentrismo e quella del biocentrismo.

Per capire le cause dell'emergenza ambientale e per poter offrire soluzioni adeguate è necessario che si approfondisca la natura dell'uomo in tutta la sua realtà. In quanto l'uomo è l'unico elemento nella biosfera capace di raziocinio e di libera decisione.

È innegabile che l'uomo esiste come un essere dipendente dalle strutture, organismi e risorse della biosfera. Per la sua costituzione fisica, egli fa parte della biosfera. Questo però non può condurre a negare che egli, allo stesso tempo, possiede una dimensione spirituale che lo rende distinto dagli altri esseri. Soltanto un modello che valuta realisticamente queste due dimensioni umane – la sua dipendenza dalla biosfera e allo stesso tempo la sua distinzione spirituale – può offrire una base antropologica per una nuova etica ambientale.

L'uomo che è in simbiosi nella biosfera, ma resta distinto per i suoi atti intelligenti e liberi, è quindi soggetto ad una valutazione morale. Già nel 1988, ben prima di Rio de Janeiro, la Conferenza Episcopale Lombarda ribadiva questo principio: *“Il vero problema non è ..quello di difendere la natura dall'opera dell'uomo, ma quello di verificare la qualità di tale opera”*. Anticipando la teoria dello sviluppo sostenibile.

È ovvio che l'essere delle cose è determinato dal loro divenire secondo la loro rispettiva natura. Così la natura stessa impone un modo determinato di agire, e, a causa della certezza pratica acquisita attraverso l'esperienza, certi eventi possono essere previsti dall'uomo e sfruttati per il suo bene, purché l'ordine naturale sia rispettato.

Per il fatto che l'auto-realizzazione personale è delimitata dall'ordine contingente e naturale, la legge naturale, interpretata come un codice morale dal soggetto intelligente, è una norma per il suo progetto. Così, colui che agisce secondo le norme della legge naturale fa bene; colui che agisce contro queste norme fa male.

La persona umana, a causa della sua interdipendenza vitale nella biosfera, non deve essere interpretata a dispetto dei suoi rapporti comunionali e conviviali con gli altri esseri. Invece, una interpretazione soggettivistica e individualistica conduce ad un rapporto sfruttatore e, in fine, ad una licenza distruttrice della fonte bioetica della persona. Al livello sociale, un tale individualismo si tradurrebbe nello sfruttamento delle risorse contro il bene comune e contro le possibilità di vita delle future generazioni.

Il rapporto persona-natura, finora delineato, è chiaramente antropocentrico. Esso, però, tiene conto di un'innegabile interdipendenza o una vitale simbiosi dell'uomo con gli altri esseri della biosfera.

Negli ultimi anni, d'altra parte, si è sviluppato un tentativo di sostituire l'antropocentrismo con un modello biocentrico. I motivi per questo tentativo si ritrovano in un sincero interesse per la tutela dell'ambiente e particolarmente per la difesa della diversità biologica. Vengono elaborati, più o meno coerentemente, sistemi di diritti dell'ambiente e diritti degli animali.

Molti altri elementi influiscono sul tentativo di abbandonare l'antropocentrismo a favore di un modello più “organico” del rapporto uomo-ambiente. Certe volte si reagisce in un modo generico contro un esistenzialismo esasperato. Altre volte viene invocato a favore dei diritti degli animali un evolucionismo che ignora la differenza qualitativa tra essi e l'uomo. Così, ci si appella alla filosofia del divenire per delineare una interdipendenza organica tra tutti gli esseri della biosfera, riducendoli ad un processo di relazioni in opposizione ad una loro sostanziale, pur differente, realtà.

Si vorrebbe considerare tutti gli esseri viventi in qualche maniera uguali. Con tutta chiarezza bisogna dire che il proposto abbandono dell'antropocentrismo inizierebbe la distruzione del valore intrinseco di ogni specie. Infine, se il rifiuto dell'antropocentrismo vuole rinnegare all'uomo l'uso degli esseri inferiori a lui, allora questo movimento dimentica che ogni specie nella biosfera vive delle altre specie.

È opportuno ripetere qui le parole di S. Agostino: *“E' la natura delle cose, considerata in se stessa, senza riguardo alla nostra convenienza o inconvenienza, che offre gloria al Creatore.”*

Altri dottori della Chiesa, permettono all'uomo l'uso responsabile degli esseri inferiori, secondo le leggi della natura.

La domanda che inevitabilmente deve essere posta è la seguente: Dove condurrebbe un abbandono dell'antropocentrismo? La risposta è inevitabile: l'abbandono dell'antropocentrismo condurrebbe ad una mancanza di rispetto per la dignità della persona umana, una dignità che risiede nella differenza qualitativa dell'uomo dal resto del Creato. Inoltre, l'abbandono dell'antropocentrismo offenderebbe la volontà e la ragione umana nonché la capacità dell'uomo di sviluppare una cultura e di possedere una storia. Invece di potenziare queste capacità e di indirizzarle verso nuove forme di cultura ambientale, un abbandono dell'antropocentrismo svaluterebbe l'uomo in se stesso, distruggendo il fondamento della sua responsabilità per la natura. È importante ricordare che, secondo le previsioni, le scelte che l'uomo dovrà affrontare in un futuro non lontano richiederanno una maggiore responsabilità e senso di abnegazione, se non di sacrificio. Perciò, secondo la visione antropocentrica, l'uomo deve essere responsabilizzato maggiormente piuttosto che deresponsabilizzato.

È proprio l'intelligente e volitiva "costruzione" della persona come capace di comunione di convivialità che deve essere sviluppata ed educata prima di qualsiasi considerazione di interesse soggettivo, consumistico, economico o politico.

Giovanni Paolo II, già nel 1979, aveva detto: *"Forse una delle debolezze più ovvie della civiltà moderna è l'inadeguatezza della visione dell'uomo. Senza dubbio, la nostra è l'epoca in cui molto si parla e si scrive dell'uomo: l'età delle varie forme dell'umanesimo, l'età dell'antropocentrismo. Nondimeno, questa è anche paradossalmente l'età delle più profonde angosce degli uomini sulla loro identità e sul loro destino, l'età dell'umiliazione dell'uomo a livelli prima insospettabili, l'età in cui i valori umani vengono calpestati come mai prima."*

Il tentativo di abbandonare l'antropocentrismo può essere interpretato come un segno del disagio generale che l'età moderna sperimenta di fronte alla realtà umana.

Bisogna ricordare che la morale non è un precetto esterno all'uomo, ma è il realizzarsi della sua stessa umanità. Il grande compito della società è di aiutare che la morale prenda forma nella vita. Soltanto così l'uomo può riconciliarsi con l'ambiente.

Ci si trova di fronte a problemi che richiedono una "conversione" globale nei rapporti con tutti.

L'ambiente è l'insieme delle correlazioni interattive e dei processi dinamici interdipendenti tra uomo e uomo, tra uomo e cose animate, tra animate ed inanimate.

La crisi ambientale è come detto, prima di tutto una crisi culturale, etica e religiosa. Oggi numerosi movimenti, anche violenti, hanno dato vita e costituiscono il cosiddetto *popolo di Seattle*, che si muove in un'ottica antiglobalizzazione.

Noi sappiamo che la tradizione cristiana e quella illuministica sono in grado di offrire le vie più intelligenti per gestire in modo razionale i processi estremamente complessi che stanno davanti all'uomo contemporaneo. Globalizzazione sì, quindi, ma governata da valori. Prendiamo la globalizzazione intesa come soltanto una sempre più vasta e unilaterale libertà di trasferimento di ogni e qualsiasi fattore della produzione in qualunque parte del pianeta dove essa promette di fornire il rendimento massimo e le prestazioni più elevate e remunerative. Chi potrebbe contestare, data questa presentazione, il carattere benefico e la capacità di far conoscere meglio gli uomini fra di loro e di dare ad essi merci, tecnologie e conoscenze, anche spirituali, a minor prezzo e in maggior quantità come più ampia scelta?

Eppure sappiamo che le cose non stanno propriamente così. Senza esitazione e scrupoli nella pratica corrente, e talora con palese e sfacciato mendacio nelle giustificazioni teoriche la prassi della globalizzazione porta con se germi disgregatori di elementi fondamentali della solidarietà umana e della stabilità dei corpi politici.

Non ci vuole molto per vedere che nella libertà di trasferimento dei capitali dall'una all'altra piazza finanziaria non c'è soltanto un fenomeno di liberazione dalla schiavitù dei vincoli e dei corporativismi e delle distorsioni stataliste dei singoli Paesi. Non possiamo rassegnarci a pensare che il prezzo di tale indubbio vantaggio sta nel dover poi accettare con indifferenza che una parte rilevante dei capitali

quotidianamente transitante è di origine illecita. Dobbiamo predicare e praticare una nuova economia che voglia crescere senza violentare l'uomo e il cosmo e senza moltiplicare i rischi di fallimento da ingovernabilità. Sono i valori cristiani che vogliono affermare la supremazia della morale e il suo imporsi anche sulle poco decenti e poco sincere ragioni che usualmente e particolarmente in Italia ispirano la politica.

E poiché, come diceva il Cattaneo, *"l'etica di un popolo discende dalle sfere del potere"* è dall'azione lievitatrice di queste nostre speranze ed aspettative che possiamo aspettarci stimoli su quella classe politica che finora ha mostrato così poca inventiva e coraggio in questa direzione, per comportamenti più decenti su tutti i problemi di valore che assillano il Paese.

Non ultimo quello della clonazione o coltivazione cellulare.

Certo la clonazione umana suscita raccapriccio e riteniamo non debba essere presa in alcuna considerazione, perché la vita la dà Dio e nessuno può sostituirsi a Lui; ma parlando di cellule, più in generale, di cellule è costituito il sangue, adoperato per le trasfusioni, o il midollo osseo per i trapianti, operazioni ormai di routine, bisogna considerare che la coltivazione o clonazione delle stesse, nella ricerca italiana è mirata sia a farle crescere in grande quantità, come proprio della clonazione, ma anche a differenziarle, avviarle cioè verso un preciso destino, un determinato tipo di tessuto: pelle, muscolo, osso e magari nervi.

Fin qui non sembra che ci possono essere grossi problemi, se non per i più irriducibili avversari del progresso e di ogni tipo di cambiamento. Uno dei punti cruciali è quello dell'origine delle cellule da coltivare.

La grossa scommessa della scienza di oggi è quella delle cellule staminali non di origine embrionale. Le cellule staminali sono cellule relativamente indifferenziate presenti in molti distretti del nostro corpo, dal sangue al cervello, e che possono essere coltivate e persuase a differenziarsi nella direzione desiderata.

Un'altra possibilità che si è aperta da qualche anno a questa parte è quella di partire da cellule adulte e già differenziate e fatte ritornare staminali, cioè "bambine", prima di coltivarle e differenziarle come appena detto.

Potrebbe essere la strada del domani. Ma questa è una valutazione oltre che di natura etica, di carattere scientifico e per accettarla non c'è altra via che la sperimentazione.

È chiaro perciò che la via mette in gioco cellule embrionali, sia pure prelevate da embrioni ai primissimi stadi di sviluppo e quindi incontra vari tipi di obiezioni di tipo etico e religioso ed inquieta le coscienze.

Una volta assodato che non si tratta di duplicare esseri umani né di produrre individui ai quali verrebbero successivamente sottratti tessuti o organi, né di produrre mostri, resta il problema sociale ed etico della liceità di utilizzare embrioni per questo tipo di ricerche.

Qui è aperto il dibattito, non tocca a noi dare parole definitive, ma gli scienziati, gli studiosi, i politici, sappiano che al centro della ricerca deve esserci l'uomo con tutta la sua dignità di persona.

È anche vero che oggi la ricchezza delle nazioni e quindi il loro potere di incidere sulla scena mondiale si misura largamente sul loro potenziale scientifico e tecnico. Un paese non può chiudersi a riccio e dire sempre e sistematicamente no a tutti gli sviluppi e a tutte le prospettive di natura biotecnologica.

Si tratta quindi di discuterne serenamente e di valutare i pro e i contro delle varie prospettive di sviluppo nel campo sanitario ma anche nel campo agricolo-alimentare.

Queste sono delle sfide importanti che il mondo ambientalista, unitamente ad altre componenti della società civile deve porsi come prioritarie per i prossimi decenni. Un nuovo compito, che va ad aggiungersi alle altre importanti battaglie (dall'energia, per una solidarietà europea sulla sicurezza energetica ed una verifica circa l'impegno reale per la diffusione dell'energia alternativa, all'inquinamento; dalla biodiversità al riequilibrio dei consumi), le cui conseguenze sul destino dell'umanità potrebbero essere determinanti.

## COMUNICATO STAMPA al vertice del G8 di Genova manifesta il movimento antiglobal

(comunicato emesso prima dello svolgimento del vertice)

Il Movimento Azzurro ha più volte richiamato l'attenzione sul fenomeno sociale della globalizzazione, sui suoi effetti e sulle prime avvisaglie di contestazione che emergevano come la punta di un iceberg, definite subito del *popolo di Seattle*.

Oggi, questo iceberg è completamente emerso.

Il pensiero dominante governativo del nostro Paese, ha sempre teso a sottovalutare o ad ignorare volutamente il fenomeno, in chiaro stile politico, pensando di sminuirne l'importanza.

L'ambientalismo filo governativo, che si alimenta e sopravvive del sussidio pubblico altrettanto, ventilando proprie teorie sullo sfruttamento delle risorse comuni dell'umanità da parte dei poteri forti e sedendo, però, contestualmente, in tutti i Consigli di Amministrazione di quel "pubblico" dominato dai poteri forti.

Ecco ora il bubbone è scoppiato.

Come quando l'opposizione in un Paese non svolge più il ruolo di reale rappresentanza delle fasce di popolazione più deboli o emarginate dalle decisioni dei più forti, così com'è accaduto in Italia negli anni del compromesso storico e del consociativismo, vengono fuori i fenomeni di lotta armata e di terrorismo; così quando l'ambientalismo di maniera si istituzionalizza, confondendosi con il governo e con il potere, anzi esercitando lo stesso, viene fuori il popolo di Seattle, che di per sé non è assolutamente un fatto negativo, ma che implica necessariamente un contorno di violenza e di occasioni favorevoli da parte di chi vuole strumentalizzare tale fenomeno.

È vero che i grandi del mondo non hanno il diritto di pianificare, attraverso l'economia, i destini dell'umanità, essi rappresentano una sparuta minoranza rispetto alle molteplicità di nazioni e di popoli del pianeta. Anche l'entroterra dei paesi di questi padroni del vapore è una piccola cosa rispetto a quello del resto del globo con tutte le sue risorse.

È anche vero che, sino ad oggi, noi paesi ricchi non abbiamo dimostrato di saper distribuire in modo, non dico equanime, almeno umano e solidale, la ricchezza facendo sì che il 20% della popolazione terrestre spreca l'80% delle risorse alimentari, vitali, energetiche rinnovabili e non del pianeta, mentre l'80% della popolazione mondiale dovesse sopravvivere con il restante 20% e che siamo venuti sistematicamente meno alle richieste per l'azzeramento del debito mondiale dei paesi poveri.

Le decisioni dei "forti", si riflettono sempre sui destini dell'umanità, soprattutto la più debole, perché decidere di non rispettare gli accordi di Kyoto e non diminuire le emissioni di gas nocivi in atmosfera, significa decidere per tutta l'umanità.

Viviamo in un mondo nel quale, a causa del surriscaldamento dell'atmosfera e dello stesso pianeta, si sta stravolgendo il clima, le produzioni, la biosfera, ma nessuno dei "grandi" muove un solo dito per modificare, di comune accordo, l'assetto industriale mondiale, questo modello consumistico che potrebbe costringere pochi privilegiati a qualche rinuncia o alla riconversione dei modi di vita.

Crediamo, altresì, che i "grandi", i più forti debbano farsi carico dei più deboli ed in questo senso ben venga il G8, ben vengano le preoccupazioni dei padroni del mondo e della sua economia, ma non è solo aprendo le frontiere, abbattendo gli steccati, favorendo la comunicazione ed il commercio via internet che si favorisce la globalizzazione, nel senso di integrazione tra i popoli.

Non è così che si elimina la povertà.

I poveri, senza le "porte" ai loro paesi, muoiono lo stesso di fame, di sete, d'inedia.

La globalizzazione deve essere innanzitutto solidarietà. Una globalizzazione solidale dei processi distributivi della ricchezza, ma anche dello sfruttamento delle risorse ambientali, potrà mettere al sicuro l'umanità dai rischi di catastrofi ambientali e garantire ad essa una più equa condizione di vita. È inutile pensare di mettere a posto le coscienze aprendo le porte delle nazioni europee ad una sparuta minoranza di Albanesi, poveri disperati, sfruttati anche nella disgrazia, quando milioni di Somali muoiono o rischiano tutti i giorni di morire di sete, mentre noi gonfiamo di acqua i nostri prati inglesi.

Bisogna globalizzare, non l'economia, ma la ricchezza, bisogna globalizzare la solidarietà. Globalizzazione sì, quindi, ma governata da valori.

In queste deve consistere l'impegno degli otto grandi ed in questo senso ben venga il G8, nel nostro Paese.

Ben venga, però, anche il popolo di Seattle, non quello delle violenze, delle tute bianche o delle speculazioni politiche, ma quella porzione sana di umanità che si batte e, manifesta per i diritti dell'umanità tutta e di chi non ha voce.

3 Luglio 2001

## **COMUNICATO STAMPA**

### **attentato alle Torri Gemelle efferata strage di vite umane in America**

**11 Settembre 2001**

Il valore della vita umana, purtroppo, riveste sempre meno importanza nelle azioni di rivendicazione politica, così come nelle scelte che si compiono per il governo dell'ambiente mondiale.

Gli interessi economici ed etnico-religiosi, sovrastano ogni valore etico. La strage che inorridisce il mondo, compiuta in America, nei confronti di inerme popolazione non ha precedenti, per entità ed efferatezza, nella storia dell'umanità.

Nessuna ragione al mondo può giustificare un atto tanto esecrabile, quanto sconvolgente. Come nessuna ragione giustifica alcun conflitto, dichiarato o latente.

Il valore della vita umana è al di sopra di ogni altra ragione, perché è la ragione stessa del mandato che ci affida Dio quando pone l'uomo quale essere amministratore del Creato.

Il Movimento Azzurro, associazione ambientalista di ispirazione cristiana, fondata da Gianfranco Merli, ha avuto sempre ben chiaro l'obiettivo di contribuire ad instaurare un sano e corretto rapporto di equilibrio tra uomo ed ambiente, soprattutto sollecitando le coscienze dei governanti e degli uomini di potere, sin dai tempi della prima Conferenza mondiale di Rio de Janeiro, contribuendo ad essa e condividendone le conclusioni circa la responsabilità degli uomini e degli Stati, per uno sviluppo sostenibile attraverso un governo equilibrato dei processi mondiali.

Il pianeta intero, a stento sta cercando un suo equilibrio ed i Paesi più industrializzati bene fanno a farsi carico delle responsabilità che gli competono in questa ricerca. Sembra però, che qualcuno non voglia tutto questo e le violenze che si innescano sulle giuste rivendicazioni di un pensiero ambientalista antiglobalizzazione ne sono una dimostrazione, come lo sono i conflitti motivati da interessi economici. Non sappiamo ancora, con precisione, quale sia lo scopo aberrante dei signori della centrale del terrore che ha ordinato la strage americana, che è strage degli uomini e quindi colpisce l'intera umanità, ma nel manifestare il nostro orrore, il dolore e la compassione insieme all'umana solidarietà per le vittime di tanta efferatezza, esprimiamo anche l'auspicio che la risposta del mondo occidentale, che giustamente si stringe intorno ai fratelli americani, sia, come si sta dimostrando, oculata e meditata, tesa a reprimere il fatto, attraverso un'azione di polizia internazionale, perseguendo ogni mezzo di giustizia ed autotutela, ma che allo stesso tempo, non comporti un conflitto tra Paesi. Auspicando, inoltre, che le parole del Santo Padre, capo della Chiesa cattolica, siano ascoltate, nel rispetto della vita umana, perché l'ultima cosa della quale questo pianeta, afflitto da mille azioni sconsiderate dell'uomo, ha bisogno, è una guerra.



## “GLOBALIZZAZIONE SOLIDALE E POLITICHE AMBIENTALI COME CONTRIBUTO ALLA PACE NEL MONDO”

24 Novembre 2001 - Potenza

La questione ambientale costituisce, insieme al governo dei flussi migratori dei popoli poveri sul pianeta, una delle sfide più difficili ed inquietanti di questo secolo.

Secondo il linguaggio cattolico potremmo dire che essa costituisce “UN SEGNO DEI TEMPI”, cioè una delle questioni che ci spinge a comprendere come sia necessaria, oggi più che mai, una grande riconciliazione tra le persone e, dell’umanità stessa, con il Creato. Il contributo degli ambientalisti cattolici a questa impresa non può mancare ed è questo uno dei motivi, per cui ci proponiamo di affrontare il tema della “globalizzazione”, unitamente alla questione ambientale globale che ad esso, è connessa.

Nel corso degli ultimi anni il fenomeno della “globalizzazione” ha catturato l’immaginazione del largo pubblico. In un’epoca di profondi sconvolgimenti e cambiamenti globali, per i quali le ideologie tradizionali e le teorie generali esistenti sembrano offrire ben poche spiegazioni, l’idea della globalizzazione ha acquistato quasi il significato di un nuovo paradigma. Chiamata in causa per spiegare la maggior parte dei fenomeni contemporanei, più diversi tra di loro, dal valore dell’euro, al diffondersi in tutto il globo di un film; dal sorgere di una terza via in politica, al diffondersi del fondamentalismo religioso, la globalizzazione sembra offrire un’analisi convincente della situazione umana contemporanea.

Come negli anni ‘60 era stata l’idea di “modernizzazione” ad acquistare il primato all’interno delle scienze sociali, così oggi è la nozione di “globalizzazione” a costituire il *Leitmotiv* dei nostri tempi.

Sebbene però il termine globalizzazione si sia diffuso solo negli ultimi venti anni, l’elaborazione del concetto risale a molto prima.

L’origine di esso può essere rintracciata negli studi di molti intellettuali tra fine ‘800 e primi ‘900, infatti già allora, sociologi e politologi mettevano in luce come la modernizzazione stesse portando alla progressiva integrazione del mondo.

Oggi viene spesso ripetuto che la globalizzazione è la fonte primaria dello sviluppo economico internazionale e quindi va valutata per questo motivo - sono di questi giorni le dichiarazioni, in tal senso del Capo dello Stato Ciampi e del Governatore della Banca d’Italia Fazio - ed è pur vero che i Paesi ad economia integrata producono più ricchezza ed elevano gli standards qualitativi di vita dei propri cittadini.

Meno vero è, forse, che la globalizzazione va identificata con la pace e la stabilità del sistema internazionale, perché viene presentata come un’alternativa preferibile al regionalismo conflittuale e distruttivo.

I conflitti di questi tempi, lo dimostrano. Inoltre a torto o a ragione molti, soprattutto in oriente, percepiscono la globalizzazione come strumento della nostra civiltà atea e materialista.

L’analisi sociologica del fenomeno sarebbe lunghissima ed opinabilissima e non è questa la sede per farla; è questa la sede però per affermare che questo processo è in atto e che nonostante le politiche economiche globali adottate e mentre prosperano le introspezioni sociologiche e politiche sui termini di globalizzazione e frammentazione, la povertà affligge, oggi, nel mondo 1,2 miliardi di persone, pari ad un quinto della stessa popolazione mondiale.

Solo nel 1980 il numero dei poveri ammontava a 780 milioni. Attualmente la popolazione mondiale è costituita da ben più di 800 milioni di persone sottonutrite e affette da fame in forma cronica.

Tutte queste persone, per lo più residenti in zone rurali di tutto il mondo, non hanno beni, mancano di qualsiasi assistenza alla salute, soffrono più di ogni altro il degrado ambientale e non hanno alcun peso nei processi decisionali dei loro Paesi e quindi nelle scelte internazionali.

La ricchezza sul pianeta è distribuita in maniera abnorme, o meglio non è distribuita, essendo concentrata nelle mani del 20% della popolazione mondiale che consuma l'80% delle risorse agro-alimentari-naturali disponibili.

La necessità di soddisfacimento dei bisogni più elementari, di una condizione minimamente accettabile di vita e di sicurezza, anche a causa dei numerosi conflitti bellici in atto, spinge interi popoli a migrare da un paese all'altro, da un continente all'altro.

Questo fenomeno, che impone senz'altro un ordine mondiale nel governo dell'economia, insieme alla attuale potenzialità dei mezzi tecnologici, di comunicazione e trasporto, ha favorito l'insorgere della "globalizzazione"; il villaggio globale nel quale convivono tutte le esigenze e tutte le risorse.

I liberisti più accaniti sono da sempre stati convinti assertori del fatto che il modello capitalistico avrebbe potuto assicurare attraverso la globalizzazione finanziaria e dei mercati un corretto riequilibrio tra i popoli.

In effetti, oggi, di fronte alla realtà di una cospicua parte di umanità che soffre la sete, oltre che la fame, rispetto ad un'altra che spinge i consumi fino alla immoralità dei nostri modelli europei ed americani e alla evidente difficoltà di globalizzare il movimento delle persone e lo scambio delle merci in favore di una distribuzione della ricchezza, (mentre la globalizzazione esiste compiutamente solo a livello finanziario), anche i più convinti assertori del modello liberista esprimono dubbi circa il fatto che il mercato e quindi la sua globalizzazione, sia messo al servizio dello sviluppo, anzi di un equilibrato sviluppo socialmente ed ecologicamente disponibile. D'altronde, le politiche liberiste più avanzate, nella migliore delle ipotesi, identificando bene comune e libero mercato producono l'asservimento dell'uomo ad un meccanismo economico.

I processi economici, invece, a nostro avviso dovrebbero favorire la valorizzazione dell'elemento umano, questa è la sfida per una globalizzazione positiva.

Da questo punto di vista la politica dovrebbe farsi carico di individuare le possibili soluzioni al problema – come asservire il mercato allo sviluppo produttivo e alla valorizzazione dell'uomo, modificando in tal senso, modelli e meccanismi economici.

*Una politica sensibile ai valori cristiani*, alternativa tanto alla destra, liberista, quanto alla sinistra, anch'essa liberista *dovrebbe promuovere un processo di globalizzazione "positiva" governata da valori*. Valori di solidarietà, di umanità, pace e concordia tra i popoli nel rispetto delle proprie autonomie e determinazioni.

Da questa "conversione" globale nei rapporti con tutti, discende anche il nuovo destino dell'ambiente quale insieme delle correlazioni interattive e dei processi dinamici tra uomo e uomo, tra uomo e mondo vivente, tra mondo animato ed inanimato.

La crisi ambientale che viviamo, in questo contesto di globalizzazione, è prima di tutto una crisi culturale, etica e religiosa.

Le società moderne, attraverso il movimento ambientalista lanciano messaggi di disagio e di protesta per l'aggressione di talune azioni umane all'habitat, ma i governi dei Paesi più ricchi, mediante azioni e motivazioni di ordine politico ed economico, sono riusciti, in molti casi, ad inglobare nei processi istituzionali anche le forme organizzate di tali movimenti, le quali comportandosi da partiti e/o da piccole holding, vengono meno alla loro natura di soggetti della rappresentatività sociale.

Questo fenomeno ha favorito tra porzioni delle società più sensibili ai temi della difesa dell'ambiente, del valore intrinseco dell'elemento umano e della equa distribuzione dei beni non governata dal capitale e dai signori del commercio mondiale (WTO), la nascita di un movimento che si muove in un'ottica antiglobalizzazione e che ha preso il nome di popolo di "Seattle", dalla città americana dove hanno avuto luogo le prime azioni di protesta .

Naturalmente questo movimento viene da molto più lontano e come per l'ambientalismo nasce da principi sani di fratellanza e di solidarietà umana universale. Gli studenti americani, già negli anni '90 dello scorso secolo si muovevano a "ragnatela", tramite rete, per denunciare lo sfruttamento dei lavoratori filippini che nei sobborghi di Manila producono a pieno ritmo capi di abbigliamento ed accessori delle più note marche mondiali, i quali vengono venduti a prezzi astronomici sui mercati occidentali; per convincere le multinazionali presenti in Birmania a ritirarsi in segno di protesta contro le violazioni dei diritti umani da parte del regime; o a Giacarta, in Indonesia, dove donne e bambini producono di tutto in fabbriche che sono vere e proprie case di tortura e trappole mortali.

Ovviamente su questo movimento, che pure basa la sua azione su principi di equanimità e di tutela dell'ambiente quale bene universale, si sono innestati fenomeni di speculazione violenta e di strumentalizzazione politica che sono inaccettabili per il cittadino di uno stato democratico ed ancor più per un cristiano.

Il movimento, che nasce da esigenze molto condivisibili quali ripensare alle modalità dello sviluppo, superando il "pensiero unico" secondo il quale ogni casa produca il libero mercato va bene per definizione, purtroppo sta interpretando male queste esigenze, perché se da un lato non riesce ad espellere le consistenti frange di teppismo e di estremismo gratuito che contiene, dall'altro non riesce ad individuare obiettivi possibili, individuandone spesso di sbagliati, soprattutto il movimento no-global avrà ben poca credibilità, in Italia, finché si presenterà con i volti degli attuali leaders.

E questo è il motivo per cui il Movimento Azzurro non aderisce ai Social Forum ed al movimento antiglobal, ma si associa alle organizzazioni del laicato cattolico, per perseguire la politica della proposta, com'è nel suo stile.

Noi sappiamo che la tradizione cristiana e quella illuministica sono in grado di offrire le vie più intelligenti per gestire in modo razionale i processi estremamente complessi che stanno davanti all'uomo contemporaneo. Globalizzazione sì, quindi, ma governata da valori.

Prendiamo la globalizzazione intesa come soltanto una sempre più vasta e unilaterale libertà di trasferimento di ogni e qualsiasi fattore della produzione in qualunque parte del pianeta dove essa promette di fornire il rendimento massimo e le prestazioni più elevate e remunerative.

È obiettivamente difficile contestare il carattere benefico e la capacità di far conoscere meglio gli uomini fra di loro e di dare ad essi merci, tecnologie e conoscenze, anche spirituali, a minor prezzo e in maggior quantità come più ampia scelta.

Eppure sappiamo che le cose non stanno propriamente così. Senza esitazione e scrupoli nella pratica corrente, e talora con palese mendacio nelle giustificazioni teoriche la prassi della globalizzazione porta con sé germi disgregatori di elementi fondamentali della solidarietà umana e della stabilità dei corpi politici.

Non ci vuole molto per vedere che nella libertà di trasferimento dei capitali dall'una all'altra piazza finanziaria non c'è soltanto un fenomeno di liberazione dalla schiavitù dei vincoli e dei corporativismi e dalle distorsioni stataliste dei singoli Paesi. Non possiamo non pensare che il prezzo di tale indubbio vantaggio sta nel dover poi accettare con indifferenza che una parte rilevante dei capitali quotidianamente transitante è di origine illecita.

Dobbiamo predicare e praticare una nuova economia che voglia crescere senza violentare l'uomo e il cosmo e senza moltiplicare i rischi di fallimento da ingovernabilità. Sono i valori cristiani che vogliono affermare la supremazia della morale e il suo imporsi anche sulle poco decenti e poco sincere ragioni che usualmente e particolarmente nel nostro Paese ispirano la politica.

L'esigenza di una politica globale per l'ambiente, discende, poi, dalla indissolubilità del binomio ecologia - economia e dal fatto che oggettivamente i problemi ambientali rivestono carattere globale, basti pensare all'effetto serra.

Il caso più studiato di fenomeno ambientale globale è quello relativo ai cambiamenti climatici che ne derivano, a causa dell'uso sproporzionato di fonti di energia che hanno aumentato nel corso degli ultimi

due secoli i tassi di emissione e concentrazione dei gas serra, quelli cioè che agiscono per “intrappolare” calore all’interno della nostra atmosfera e che sono la causa di un aumento della temperatura media del pianeta;

La deforestazione e la perdita della diversità biologica, altri temi globali che sono collegati tra di loro per diversi motivi, innanzitutto perché la riduzione delle foreste o delle diversità produce danni oltre che a livello locale anche a livello globale, vuoi per l’uso sconsiderato delle foreste planetarie, vuoi per le piogge acide, precipitazioni di agenti inquinanti come biossido di zolfo e ossidi di azoto, che costituiscono un rilevante fenomeno transnazionale;

La conservazione della biodiversità, inoltre, presenta certamente aspetti diversi, tutti rilevanti ed anche se si escludono considerazioni etiche, bisogna convenire che la conservazione della biodiversità è fondamentale per l’equilibrio del pianeta, perché ne caratterizza profondamente la natura;

Un ulteriore problema di natura globale, emerso da ormai molto più di un decennio, è quello relativo allo assottigliamento dello strato di ozono presente in atmosfera. La pericolosità di questa riduzione, causata dall’uso per più di mezzo secolo di Cfc (clorofluorocarburi) è legata agli effetti sulla salute umana dell’accresciuta esposizione al sole che è causa dell’incidenza di varie forme tumorali della pelle, anche se il dibattito su questi temi è ancora molto acceso;

La questione delle biotecnologie, come momento disgregante di una garanzia di naturalità e sana originalità, ma anche come frontiera da raggiungere per la soluzione delle carestie mondiali.

Tutte queste problematiche rivestono carattere globale, sia per le cause che per gli effetti. Pertanto non si può prescindere da una trattazione globale delle stesse, anche in relazione, come detto, al rapporto tra economia ed ambiente che, se ha assunto un ruolo predominante solo da Rio de Janeiro in poi, è stretto ed esiste da moltissimi anni.

È errato e limitativo quindi, a nostro avviso, dire semplicemente che non spetta ai paesi ricchi decidere le sorti di tutta l’umanità. Non spetta sicuramente solo ad essi. È vero che i grandi del mondo non hanno il diritto di pianificare attraverso l’economia i destini dell’umanità, anche perché, essi, rappresentano una minoranza rispetto alla molteplicità di nazioni e di popoli del pianeta e l’entroterra dei loro Stati è una piccola cosa rispetto al territorio del globo terrestre con tutte le sue risorse.

È anche vero, però, che essi hanno la maggiore responsabilità di decisione e che le decisioni dei “forti” si riflettono sempre sui destini dell’umanità, soprattutto la più debole, perché, per esempio, decidere di non rispettare gli accordi di Kyoto e non diminuire le emissioni di gas nocivi in atmosfera significa decidere per tutta l’umanità; aggredire e sopprimere le foreste dell’Amazzonia, significa decidere per tutti.

Il movimento ambientalista deve quindi spingere, piuttosto, perché le scelte dei governanti siano rispettose dell’uomo, della vita umana quale fulcro dell’ambiente e di ogni ordine naturale.

Crediamo, in questa ottica, che i cosiddetti “grandi”, i più ricchi e forti, debbano farsi carico dei più poveri e deboli, ma non basta aprire le frontiere e abbattere gli steccati, favorendo la comunicazione ed il commercio via internet per favorire la globalizzazione nel senso di integrazione fra i popoli.

Non è così che si elimina la povertà.

I poveri, senza le “porte” ai loro paesi, muoiono lo stesso di fame, di sete, d’inedia.

La globalizzazione deve essere innanzitutto solidarietà. Una globalizzazione solidale dei processi distributivi della ricchezza, ma anche dello sfruttamento delle risorse ambientali, potrà mettere al sicuro l’umanità dai rischi di catastrofi ambientali e garantire ad essa una più equa condizione di vita.

Non possiamo pensare di tacitare le coscienze aprendo le porte delle nazioni europee ad una sparuta minoranza di Albanesi, o di altre etnie, poveri disperati, sfruttati anche nella disgrazia, quando milioni di Somali muoiono o rischiano, tutti i giorni, di morire di sete in casa loro, mentre noi gonfiamo di acqua i nostri prati inglesi.

*Bisogna globalizzare, non l'economia, intesa come governo di pochi, ma la ricchezza, bisogna globalizzare la solidarietà.*

*Globalizzazione sì, quindi, ma governata da valori.*

In questo deve consistere l'impegno degli otto grandi del G8 e di tutti i paesi sviluppati.

In questo deve consistere l'impegno del Movimento Ambientalista e ben venga anche il popolo di Seattle, non quello delle violenze, delle tute bianche o delle speculazioni politiche, ma quella porzione sana di umanità che si batte e manifesta per i diritti.

## **“GIORGIO LA PIRA”**

**22 Marzo 2002 Ragusa**

Quando l'amico Corrado Monaca mi ha proposto di contribuire, come Movimento Azzurro a pubblicare un ricordo di Giorgio La Pira, che poi sarebbe stato presentato in un Convegno a Ragusa, io ne sono stato ben lieto, perché questa iniziativa ci avrebbe dato modo di testimoniare il nostro impegno di cristiani nel sociale, attraverso la più elevata testimonianza di uno di quegli uomini, di quei cristiani, che ha vissuto non solo la politica, ma la intera vita come servizio dedicato alla comunità, agli altri uomini. Come servizio disinteressato, al limite dell'annullamento di ogni proprio interesse, il che dovrebbe farci riflettere sul fatto che se non proprio, anche noi, interessati alla politica delle cose, per l'uomo, vogliamo diventare santi, almeno dovremmo mettere in pratica una piccola parte dell'esempio di La Pira per essere uomini giusti, onesti, probi.

Desidero dirvi, inoltre, che sono latore di un messaggio del presidente del centro Studi Giorgio La Pira di Poggibonsi il quale, mio tramite, desidera rivolgere a tutti i presenti e agli organizzatori dell'incontro in particolare, il proprio saluto beneaugurante e l'auspicio che i due circoli quello di Poggibonsi e quello di Pozzallo addivengano prestissimo ad una forma di gemellaggio per poter insieme organizzare momenti di riflessione sulla figura, le idee e l'opera di Giorgio La Pira, costituente, parlamentare e sindaco di Firenze.

Ciò premesso, voglio aggiungere alcune riflessioni su questo personaggio tra i più straordinari del secolo scorso, senza avere la pretesa di concludere con queste riflessioni su Giorgio la Pira.

Ripensando a La Pira, a Firenze, ai giovani di allora – tra i quali non va dimenticato Nicola Pistelli – vengono in mente le polemiche, le incomprensioni, le amarezze di la Pira e di quanti li sono stati vicini nei momenti delle difficoltà, ma soprattutto i dialoghi in ogni direzione che, se scandalizzavano i benpensanti, gettavano però le radici di nuova cultura del confronto e dell'intesa, educavano le nuove generazioni all'apertura verso gli altri, aprivano le menti e i cuori alla speranza.

Riflettere su La Pira oggi è un impegno straordinario. Credo che questa idea di dedicare una giornata specifica, questa fase della ricerca vada appoggiata con forza, perché nel pensiero e nell'azione di La Pira vi è una ricchezza che non deve essere dispersa: dalla pace, all'intesa ecumenica fra le religioni della terra, alla giustizia internazionale, al modo di intendere la comunità, alla difesa della persona, alla visione dello Stato.

A volte mi chiedo quale è stata la forza di questo profeta disarmato, che senza mezzi, senza possibilità concrete di successo, fra tante incomprensioni, ha fatto parlare di se tutto il mondo? Chi è impegnato in politica sa che esiste quasi un alone di leggenda attorno al nome di La Pira: sa che i prigionieri, gli emarginati, i sofferenti, gli uomini che vogliono la pace, quelli che vogliono costruire la giustizia, si richiamano a lui, al suo messaggio di speranza. Probabilmente non l'hanno neppure conosciuto, ma il suo messaggio ha avuto una grande forza di convincimento e di penetrazione, ha scosso le coscienze, ha colpito gli animi.

Da dove nasce questa forza che quasi nessuno oggi riesce ad avere? Pensate ai cerchi concentrici che si formano nello stagno quando viene gettato un sasso.

Ecco, Giorgio La Pira non si tirava mai indietro quando c'era da gettare un sasso per muovere le acque. Nello stagno infatti si depositano gli egoismi, le paure, le angosce, mentre la testimonianza che muove le acque può seminare anche scandalo, ma fa riprendere la vita, la speranza, la fiducia. La Pira aveva il dono di saper andare controcorrente, di non cercare il consenso dei contemporanei ma piuttosto la fiducia dei posteri, di operare con un profondo radicato ottimismo cristiano, questo ci accomuna molto a lui. Se infatti non si tiene conto della grande fede e della profonda spiritualità di La Pira non lo si può

comprendere nella sua azione terrena. Al di là di quanti vogliono stabilire con rigore i limiti, i confini, tra le ideologie e le dottrine, per paura di strumentalizzazioni, sta l'esempio di la Pira che poteva andare ovunque, parlare con chiunque senza mai confondersi con nessuno. Era il cristiano che non correva mai questo rischio, che non aveva bisogno ne della arroganza delle sue sicurezze, né del chiuso castello del suo integralismo, forte solo della sua *buona fede* che era anche fede negli uomini.

Ricordo, per esempio che in Italia la politica economica keynesiana (che ora non è più di moda: vedremo nel futuro cosa ci riservano gli economisti) non cominciò a diffondersi per una disputa astratta tra economisti, ma cominciò dai famosi articoli di la Pira su "*Cronache sociali*", dal famoso "*Le attese della povera gente*", non quindi da una controversia teorica su dottrine economiche diverse, ma dalla reale capacità delle dottrine economiche ad operare in favore dell'uomo.

E che dire se questo modo di procedere noi lo applichiamo più direttamente al grande tema della pace? La pace è innanzitutto un atteggiamento interiore e noi cristiani lo sappiamo bene perché prima di partecipare alla mensa Eucaristica ci scambiamo un segno di pace che non è rituale, è la coscienza che la pace va conquistata ogni giorno, ogni momento, anche tra di noi. La pace è il contrario della guerra, e quindi è l'incontro con il nemico, il dialogo con il diverso, l'amicizia con il lontano, è il superamento della diffidenza, della chiusura verso gli altri, per paura di essere utilizzati o, come si dice, strumentalizzati.

Qui ritengo importante una distinzione: come uomini responsabili di politiche ambientali, quindi responsabili del bene di tutti i cittadini, quando ci troviamo a discutere della pace e dell'equilibrio mondiale (come nel nostro ultimo convegno di Potenza sulla globalizzazione), noi possiamo e dobbiamo aggiungere alla pace l'elemento fondamentale della sicurezza, dire che le armi devono essere diminuite ovunque, che non ci sono armi buone o armi cattive, che bisogna garantire l'equilibrio tra gli stati. Questa è la pace che noi dobbiamo volere, una pace fondata sulla fiducia degli uomini, sul dialogo, sulla tolleranza, la verità, una pace che appartiene all'ordine dello spirito prima che all'ordine della ragione.

Se i diplomatici dovessero compiere il miracolo di realizzare la pace globale in Medio Oriente, con la creazione di uno Stato Palestinese e la garanzia di sicurezza per lo stato di Israele, sarebbe comunque una pace precaria se non fosse sostanziata dal fuoco vivo delle coscienze, dalla comprensione fra gli uomini, dall'esempio di convivenza, di fratellanza, di solidarietà fra le tre religioni monoteiste, dallo scambio fra le culture.

E quanto siamo lontani da questi ideali lo percepiamo tutti. La sconvolgente personalità di la Pira, la sua semplicità, il suo gusto per l'ironia, la sua capacità di avvicinarsi agli uomini, il suo partire per un obiettivo senza fare il calcolo dei vantaggi o degli svantaggi in termini umani, hanno dato anche a noi una rinnovata carica spirituale, una rinnovata fiducia. Tuttavia i tempi sono veramente duri: infuriano le guerre e i pericoli di guerra, infuria l'odio tra gli uomini. Di fronte a questi orrori il politico si sente disarmato e trova un grande aiuto nel magistero di la Pira, che non è stato soltanto maestro di pace, ma operatore di Pace.

Sapete che è in corso il processo di beatificazione. Io non entro certo nella controversia se e quando la Pira sarà santo. Ma anche a me qualche volta viene spontaneo rivolgermi a lui e a chi come lui ha testimoniato in passato disinteressato impegno cristiano, per chiedere aiuto e conforto. Perciò chiedo a la Pira che ci aiuti a non disperdere la sua eredità, dando a ciascuno di noi il coraggio di fare le cose necessarie, le cose che non sono comode, le cose che scandalizzano, le cose che non ci danno vantaggio, ma che ci fanno testimoniare la verità, la pace, la giustizia. E gli chiedo di aiutarci tutti insieme a fare in modo che il riconoscimento dell'azione, di quelli che aprono le strade, non venga dopo quando sono morti, ma nel corso della loro testimonianza, perché le idee grandi camminano anche colle gambe degli uomini, e insieme ai profeti occorrono quelli che si stringono attorno ai profeti per fare delle idee fatti concreti al servizio dell'umanità.

## COMUNICATO STAMPA

### MANIFESTO ITALIANO PER IL CONTRATTO MONDIALE SULL'ACQUA

**Una occasione sprecata – 29 aprile 2002**

Il flop della manifestazione inscenata a Matera, luogo di riferimento per il movimento antiglobalizzazione di tutto il meridione d'Italia, è non soltanto una penosa sconfitta per tutte le organizzazioni partecipanti, ma soprattutto un'occasione perduta per portare all'attenzione dell'opinione pubblica e dei governi, quella che era l'intenzione degli aderenti al Manifesto Italiano per il Contratto Mondiale sull'Acqua, ovvero una grande mobilitazione in favore di politiche per la tutela e la equa distribuzione di un bene naturale primario e fondamentale per la vita biologica di ogni elemento del Creato, qual è l'acqua.

Il Movimento Azzurro, che mette al primo posto del suo impegno il tema acqua, non fosse altro perché è la organizzazione ambientalista fondata da Gianfranco Merli, estensore in Parlamento della legge di tutela del bene "acqua", che porta il suo nome e che rappresentò negli anni '70 dello scorso secolo il primo provvedimento organico in difesa di un bene naturale, ha aderito tra i primi in Italia alla iniziativa, raccogliendo firme di adesione e promuovendo la campagna di sensibilizzazione che sposa il Manifesto italiano perché si addivenga ad un contratto Mondiale sull'acqua.

Perché questo impegno dell'ambientalismo cattolico? Perché circa un miliardo e mezzo di persone nel mondo non hanno accesso all'acqua potabile e ciò significa che il diritto alla vita per centinaia di milioni di esseri umani è severamente negato.

Questa, come quella della distribuzione della ricchezza alimentare, è una situazione intollerabile per un mondo che vive il fenomeno della globalizzazione, del "villaggio globale".

La cosa più grave è che non vi è inversione di tendenza, perché le persone senza diritto di accesso all'acqua potabile sono destinate ad aumentare.

I principi tendenti a rafforzare l'impegno dei governi per eliminare il fenomeno della dilapidazione del bene acqua avrebbero dovuto essere sostenuti, anche nelle piazze, da tutti gli operatori della politica, attraverso un'opera di sensibilizzazione al problema che avrebbe dovuto coinvolgere ognuno, perché i problemi dell'ambiente sono collegiali e globali e si affrontano con le armi della politica.

La scelta di far divenire, invece, la manifestazione per la campagna sull'acqua, un bene che, com'è giusto, non si può mercificare, la manifestazione dei social global forum e delle sole due organizzazioni ambientaliste di etichetta, che si riconoscono nei social global forum, ha dimostrato tre cose:

1. che quando le sigle non possono contare su inconsapevoli scolaresche, non trascinano nessuno in piazza, non avendo radicamento alcuno nella società civile, se non nella classe politica ( in genere governativa);
2. che "l'utopia possibile" di un manifesto comune per l'acqua, naufraga;
3. miseramente se la si vuole aggiudicare ad una "parte", anche perché la prima tra le maggiori priorità del "Manifesto italiano" indica di mettere la politica dell'acqua ai primi posti dell'agenda politica italiana e non sarà certo uno sparuto gruppo di social forum, di antiglobalizzatori, che farà mettere un impegno politico così rilevante, tra i prioritari per il governo italiano, anche perché queste problematiche si affrontano proprio con l'impegno comune di più paesi e proprio nell'ottica di una globalizzazione positiva e solidale.

Le battaglie civili per l'equità tra gli uomini si affrontano tutti insieme, altrimenti si riducono solo in slogan di parte, che come i fatti hanno dimostrato risuonano in piazze vuote, per una visibilità di parte, ma senza contribuire alla soluzione del problema.



## COMUNICATO STAMPA

### Vertice Mondiale FAO

La celebrazione del Vertice mondiale della FAO che si celebra in questi giorni a Roma, costituisce l'occasione per mettere a nudo il problema dei problemi, la questione epocale segno dei nostri tempi: la fame nel mondo.

Fame che interessa in maniera diretta oltre un miliardo di persone, destinate ad aumentare e che non si registra per una mancanza assoluta di materia alimentare sul pianeta terra, dove se ne attua invece uno spreco considerevole, ma che sussiste a causa di uno sbilanciamento di produzioni e di distribuzione delle risorse.

Le percentuali sono ormai tristemente note: il 20% dell'umanità sperpera l'80% delle risorse agro-alimentari, al restante 80% degli esseri umani sono riservate il 20% delle stesse risorse.

In passato gli appelli delle associazioni umanitarie e delle organizzazioni mondiali, Chiesa cattolica compresa, sono risultati quasi inascoltati. Oggi ci sembra ormai ineludibile raccogliere l'appello del Papa per avviare a soluzione questo problema. I grandi del mondo, America in testa, anche per dimostrare che una "globalizzazione positiva" si può attuare, devono incentrare gli spazi politici, diplomatici, economici per dotare gli organismi internazionali di strumenti nuovi adatti allo scopo. Non è in discussione l'esistenza o meno della FAO, ma necessita certamente una sua rivisitazione che la tramuti da strumento quasi meramente statistico che pronuncia avvertenze e proclami a strumento esecutivo, braccio operativo dei governi che ne fanno parte.

La presa di coscienza del problema fame nel mondo, come quello della distribuzione delle risorse idriche è molto forte, soprattutto nei paesi ricchi, responsabili di questo stato di cose. Questi nostri paesi dovranno mutare indirizzo, cessando di occuparsi di questi vertici esclusivamente come questione di ordine e sicurezza, che pure vanno garantiti in uno stato civile e democratico, ma dovranno assumere decisioni che necessitano solo della volontà di rinunciare a parte della propria ricchezza per garantire almeno la soglia di vivibilità a tutta l'umanità, di qualunque estrazione etnica o religiosa che sia ed in qualsiasi latitudine e longitudine mondiale.

Solo così potremmo contribuire a limitare i flussi migratori della disperazione, dei popoli sul pianeta, dimostrando che i mezzi di questa era globale possono avere impieghi positivi, per quanto richiede la distribuzione, ma anche in materia di produzioni mirate alla massima resa, non a fini speculativi, come perseguito sin ora, ma per il maggiore soddisfacimento dei bisogni mondiali.

Avvalendosi correttamente delle scoperte in campo biotecnologico ed evitando le manipolazioni genetiche nelle quali esse possono sconfinare, si potrà trarre solo quanto di positivo la ricerca scientifica oggi offre. Nei paesi del terzo mondo lo sviluppo agricolo potrebbe essere visto in chiave della sua capacità di realizzare nuove occasioni di lavoro nel rispetto delle risorse ambientali, generando economia, mercato, lavoro.

Questo è il vero segnale positivo che si dovrebbe dare al mondo. Un esempio di buon governo dell'economia globale e di solidarietà umana, concorrerebbe alla pacificazione complessiva internazionale e sociale, anche negli stessi paesi cosiddetti ricchi e rappresenterebbe il vero punto di svolta dell'attuale "ordine mondiale" imposto dal liberismo economico più accentuato e spietato, che persegue la sola globalizzazione dei mercati.

Bisogna globalizzare, non l'economia, intesa come governo di pochi, ma la ricchezza, bisogna globalizzare la solidarietà.

C'è da sperare nell'etica di una società capace di provocare una inversione di tendenza nel vero senso umanitario al quale noi del Movimento Azzurro ci ispiriamo come cattolici e che oggi nuovamente il Santo Padre invoca dall'alto del Suo Magistero.

10 Giugno 2002